

Alessandro Meo "Sante"

REBEL REBEL

storie di
musica ribelle

2

le STRADE BIANCHE
di STAMPA ALTERNATIVA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Claudio Scaia

Editing e correzione: **Anna Baraghini**
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

LA MUSICA SI SENTE. IL BIGLIETTO NON SI PAGA

Sessant'anni di musica ribelle

di Marcello Baraghini

Non sono un critico letterario e nemmeno musicale, ma vivo di passioni e, oltre quella letteraria, pulsa nelle mie vene quella per la musica col sangue dentro, la musica ribelle, la stessa che Sante racconta nelle pagine di questo libro che mi dà ospitalità per un breve excursus sui miei sessant'anni di musica.

Primavera del '63: sbatto rumorosamente, ancora minorenni, l'uscio di casa per il marciapiede, alla caccia di tutti i piaceri e le libertà fino a quel momento negate, senza tralasciare i diritti civili così estranei al Paese ufficiale e così tanto proposti da Marco Pannella che diviene il papà che non ho mai avuto.

La musica della West Coast e di Canterbury diventa la nostra colonna sonora fino a farci consumare i nastri nei piccoli mangiacassette, mentre l'altro Paese si bea del Quartetto Cetra e di Claudio Villa. Superfluo dirlo: la nostra musica esaltava l'erba che tanto coltivavamo e consumavamo e i valori della protesta sociale, della nonviolenza e del pacifismo.

Il '68 diventa, nei luoghi della contestazione, la nostra casa, ma la nostra musica la ascoltiamo lontano o in ombra perché quella che passa il convento è molto lontana dal pacifismo che ci alimenta e va a braccetto con la lotta armata. Non passa molto tempo e nel 1970 fondo, con un

pugno di capelloni, Stampa Alternativa. E sono flussi ininterrotti di opuscoli di poche pagine, poco più che volantini, per autodifesa e controinformazione. Uno di questi diventa a sua volta bandiera – “Festa Continua” – per organizzare concerti, spettacoli, duplicare cassette e fottere la Siae.

Gli anni '70 sono quelli dell'esplosione di Stampa Alternativa in un Paese che ignora le problematiche e i disagi dei giovani e le richieste come quella della musica che non sia di facile consumo. Si affacciano finalmente le prime comparsate dei nostri idoli musicali nei grandi spazi, ma organizzati da una triade di predatori che fiutano grandi affari a fronte di una appassionata ed estesa domanda. I tre fanno a gara per accaparrarsi nomi prestigiosi rilanciando le offerte e facendo godere i referenti londinesi e americani. Talmente affannosa e dissennata la gara che i biglietti dei concerti, già cari, raddoppiano: da mille lire e duemila e oltre. Noi non ci voltiamo dall'altra parte e proponiamo controinformazione. Per il concerto dei Traffic al Palasport diffondiamo massicciamente questo volantino:

ECCO COME SI ENTRA GRATIS

All'ultimo grosso concerto, quello dei GENESIS, alle nove, cinque minuti prima dell'inizio, i cancelli del palazzo dello sport erano tutti “liberati” e chi non aveva fatto il biglietto entrava gratis.

Poliziotti e gorilla avevano rinunciato a contrastare la giusta rabbia di centinaia di compagni: per più di mezz'ora c'era stato un corteo tutto intorno al palazzo che era servito a ra-

strellare gli incazzati che di solito sono sparsi chi qua e chi là. Quando gli incazzati sono stati più di mille, tutti insieme, non c'è stata polizia in grado di proteggere le entrate.

ECCO COME SI ENTRA AI CONCERTI GRATIS. Alla faccia degli sciacalli del pop che hanno appena deciso di fottersi una barca di soldi in più alzando il prezzo dei biglietti a 2000 LIRE (per i Traffic stasera e perfino per i cretinotti della PFM) e perfino a 2500-3500 (per CAT STEVENS, l'11 di questo mese. Con questo concerto il pop ladrone di DAVID ZARD conta di beccarsi puliti puliti 100 MILIONI).

NON BISOGNA ASSOLUTAMENTE ACQUISTARE IL BIGLIETTO E BISOGNA IMPEDIRE A COMPAGNI E AMICI DI ACQUISTARLO. BISOGNA CERCARE DI ESSERE IL MAGGIOR NUMERO POSSIBILE, TUTTI INSIEME. L'IDEALE È UN CORTEO TUTTO INTORNO AL PALAZZO. L'ORA MIGLIORE È POCO PRIMA L'INIZIO DEL CONCERTO, MA ANCHE PRIMA VA BENE. SE SI È IN 500 O IN 1000, POLIZIA, CARABINIERI E SERVIZIO D'ORDINE SONO IMPOTENTI, NONO POSSONO FAR NULLA. È SUCCESSO COSÌ IN OCCASIONE DI DECINE DI CONCERTI NEI PALAZZI DELLO SPORT, TEATRI, CINEMA DI TUTTA ITALIA IN QUESTI ULTIMI MESI.

IMPEDIAMO AGLI SCIACALLI DEL POP DI GUADAGNARE INDISTURBATI MILIONI E MILIONI. RIPRENDIAMOCI LA MUSICA.

LA MUSICA SI SENTE. IL BIGLIETTO NON SI PAGA.

STAMPA ALTERNATIVA

C.P. 740, ROMA CENTRO

cicl. in proprio via largo argentina 18, roma,
il 3-4-74

Gli organizzatori aprono i cancelli, anzi son costretti, ma, soprattutto per Lou Reed a Roma, dentro scoppia l'irradidio e, come un incendio in una prateria arsa, si estende in tutti i grandi spazi dove sono previsti grandi concerti. Lo scontro violento si propaga e per almeno due anni si cancellano tutti gli eventi. Vero è che grazie ai centri sociali e nelle aree liberate c'è un fiorire di proposte variegata oltre che di qualità.

Mentre da una parte io vengo contestato dai miei stessi compagni per essere stato il fomentatore iniziale delle proteste, dall'altra il Paese ufficiale si vendica e mi indica come tale per processarmi corredando le udienze con due carrelli zeppi di faldoni con le perizie dei danni provocati. Lentamente, udienza dopo udienza, ne esco vivo e libero per un non luogo a procedere.

L'aria cambia quando a Bologna per Patti Smith gli stessi organizzatori aprono i cancelli ancor prima del concerto, e per Marley a San Siro, a concerto appena iniziato.

Ma nel frattempo il Paese cambia in peggio e si afferma per la musica, anche quella di infima qualità, una sorta di consumismo compulsivo. Più il biglietto è caro più c'è la fila per acquistarlo, fino a fenomeni di delirio.

Ma io non cambio e, visto che la musica ribelle è anche cultura, fondo collane musicali (Sconcerto, Grande Sconcerto, Jazz People, Rock People, Sonic Book) in collaborazione con artisti che diventano complici, e continuo a pubblicare libri come questo.

ISTRUZIONI PER L'USO

Anche per questo secondo volume di Rebel Rebel le regole sono semplici.

14 storie ribelli che attraversano epoche e stili musicali differenti.

Minimo denominatore comune è la volontà di cambiamento radicale dell'esistente espresso attraverso note indelebili e rivoluzionarie.

Non solo una colonna sonora ma una spinta vera e propria, un'ispirazione per chi sente propria la necessità di cambiare il mondo.

Storie reali, alle quali ho aggiunto particolari della mia fantasia quando non sono riuscito a ricostruirle storicamente.

Racconti che provano a scattare una fotografia di queste esistenze straordinarie e altri che ne immaginano i sogni e le vite.

C'è il punk, il rock, il folk, il soul, l'afro-beat, fino a incontrare il flamenco e la techno.

C'è l'Africa e il Sud America, Gli Stati Uniti e l'Europa.

C'è la Palestina martoriata.

E a queste latitudini le note che ascolterete parlano di diritti civili e di resistenza, di violenza di genere e di antirazzismo.

Di carcere e liberazione.

Di esclusione e mondi possibili.

Poche regole da seguire: all'inizio di ogni capitolo trove-

rete un QR Code che rimanda a una colonna sonora suggerita.

Consiglio vivamente di associare ascolto e lettura: non c'è modo migliore per immergersi totalmente nel mondo che questo libro vuole descrivere.

Viva la Rebel Music!!!

Fela

Colonna sonora:

Fela Kuti

Water no get enemy

Anno 1975



Il piccolo, intento a fare i compiti in cucina, guarda sua madre di nascosto.

La sbircia mentre sta lavando alcune tazze appena utilizzate.

Con un occhio ne segue i movimenti con ammirazione e rispetto e con l'altro, appena teme di essere scoperto, torna sul libro di scuola, ai suoi compiti di letteratura.

È un momento sacro importante in casa Kuti.

Lo studio viene prima di tutto, poi c'è la musica ma prima di tutto viene l'istruzione per diventare persone consapevoli, degne di cambiare il mondo.

In Africa in pochissimi hanno la possibilità e la tranquillità di crescere e sviluppare il proprio pensiero e le proprie vocazioni.

Suo padre Israel è un insegnante fiero e cosciente e sua madre Funmilayo è stata la prima studentessa a frequentare la sua scuola ed è anche lei maestra.

La donna che ha davanti e sbircia con occhi curiosi ha lottato per avere un'istruzione e ha vinto.

È stata la prima donna di tutta la Nigeria a prendere la patente per guidare un'auto.

Siamo nel 1946, si è da poco conclusa la Seconda guerra mondiale e in Africa centrale si parla di indipendenza e di fine del colonialismo europeo.

La maggioranza del suo popolo è pronta a battersi per liberare il Paese dalle catene dell'invasore.

Obiettivo che la Nigeria raggiungerà solo nel 1960.

Il piccolo Fela che fa i compiti di anni ne ha solo 8 e non sa nulla di tutto ciò, ma percepisce che casa sua è un luogo magico.

La musica è la colonna sonora di ogni istante della loro vita e anche la coscienza sociale...

I sermoni che impartisce Funmilayo risuonano nella sua testa come un mantra.

Amore mio, prima devi studiare per diventare un uomo degno di rispetto, che possa camminare a testa alta e non per privilegio.

Lei sa bene cosa vuole per suo figlio.

Vuole crescere un uomo rispettoso della sua cultura, delle donne, degli altri in generale.

Un rivoluzionario.

Ha grandi aspirazioni per lui, perché in quel momento storico il mondo, l'Africa, la Nigeria hanno bisogno di uomini e donne con in testa il cambiamento.

La mancanza d'istruzione per loro è lo strumento più efficace dell'oppressore e il piccolo deve crescere preparato almeno quanto loro, anche se è già chiaro che non diventerà maestro di scuola.

Da sua madre però sta imparando anche molto altro.

A essere un uomo rispettoso nei confronti di tutte le donne che troverà nel suo cammino.

Lei si definisce femminista, anche se quel termine è nuovo nella storia.

Impartisce lezioni alle donne che non si possono permettere la scuola e soprattutto ha in testa un sogno grande.

Nella nuova Nigeria libera e indipendente tutti e tutte avranno gli stessi diritti, a partire dal diritto di voto.

Funmilayo Ransome-Kuti, nota come Funmilayo Anikulapo-Kuti è una donna che guarda avanti a quei tempi.

Il dominio secolare inglese sta per finire, è chiaro già a tutti, e lei è una delle attiviste che sta già pensando al futuro.

Un Paese libero dal colonialismo, ma che non cada nelle mani della corruzione e dell'autoritarismo.

Un Paese con una Costituzione degna e democratica che metta al primo posto i diritti.

Fra questi, ovviamente, la parità sarà fondamentale. Eguaglianza soprattutto fra i generi.

Non sarà facile, ma la sua rivoluzione sarà femminista o non sarà.

Con questa determinazione ha grandi aspirazioni per suo figlio Fela Ransome Kuti, che il mondo conoscerà semplicemente come Fela Kuti, musicista di fama mondiale inventore indiscusso del genere che verrà chiamato poi *Afro-beat*.

Diventerà un esempio e una guida per tutto il conti-

nente, affronterà a testa alta la dittatura e l'autorità sotto tutte le sue forme e lo farà per molto tempo accanto a quella donna incredibile, la prima a guidare un'automobile nella storia della Nigeria.

Ho paura, mi tremano le gambe, sono ormai tre ore che siamo asserragliati qui fuori in attesa di un ordine preciso.

Faccio il soldato da un mese solamente e mi hanno già mandato in guerra. Oppure no... boh, non capisco nulla.

Mi hanno svegliato all'una di notte, gridando all'impazzata:

Fra un'ora in azione, questa notte dobbiamo difendere la patria, la morale, e incarcerare più sovversivi possibile.

E io che mi preparavo all'azione sebbene con paura, alla guerra, a partire per la selva e affrontare guerrieri armati fino ai denti e disposti a morire per rovesciare il regime. Invece siamo qui di fronte a questa palazzina aspettando l'ordine di entrare.

Sembra che dentro ci sia una gran festa, si sente la musica sempre più alta, forse è il loro modo di difendersi, ma non vedo dove sia il nemico...

Non che abbia voglia di immolarmi per la patria o difendere il presidente... tantomeno mi interessa la politica.

Sono figlio di un raccoglitore di latta e di una donna delle pulizie della periferia di Lagos, non ho studiato, come quasi tutti i ragazzi del mio quartiere.

Avrei voluto diventare fabbro, questo sì, mi sarebbe piaciuto. Iniziare lavorando in fabbrica.

Portare a casa un misero salario e magari riuscire a far andare a scuola almeno uno dei miei fratelli e delle mie sorelle.

E poi dopo la fabbrica riuscire ad aprire un laboratorio nel quartiere e forgiare tutto quel metallo che vedevo far impazzire di fatica mio padre per quattro spicci.

Avrei voluto farlo, ma ho scelto la cosa più facile.

Sono diventato soldato e ho abbandonato anche i miei sogni, benché umili.

E sto qui, parecchio confuso, aspettando l'ordine di entrare fucile alla mano in questa casa che non so nemmeno di chi sia e dalla quale continua a uscire musica.

Assieme ad altri 50, e forse più, commilitoni più sicuri di me sul senso di quell'azione.

Richard, che in camerata dorme vicino a me, mi passa una sigaretta e approfitto per saperne di più.

Lui è uno in gamba, ha studiato e vuole diventare professore, ha provato a saltare la leva ma non c'è riuscito e una denuncia gli può costare l'interdizione all'insegnamento.

Per cui sta zitto, si imbosca sempre e fa passare quest'anno sforzandosi di mantenere il sorriso.

Io invece ho anche firmato dopo la leva per un misero soldo, meno di quello dell'operaio in fabbrica.

Comunque Richard sa sempre tutto e sa pure di politica, cosa che io non mastico assolutamente.

Amico, ma sono tre ore che stiamo qui a fare che? Ma chi ci vive qui e soprattutto quanta gente ci vive?

Il mio amico mi sorride con quel fare che ha sempre quando faccio domande ingenuie e fuori luogo.

Allora Adu, questa casa la chiamano la Repubblica di Kalakuta. Ci vivono centinaia di persone che hanno deciso di rendere questo posto indipendente dalla Nigeria.

Suonano, ballano, si fanno le canne, scopano tra di loro e hanno anche una clinica.

Il loro capo è Fela Kuti, il musicista, che per tutti, a partire dal presidente Obasanjo, è un pericoloso comunista.

A me a dire il vero sta pure simpatico.

E poi lo hai mai sentito suonare?

Un portento.

Sai chi è, vero?

Il mio sguardo ineбетito dimostra incredulità e di non aver capito nulla della spiegazione. Nel frattempo immagino gente nuda ad accoppiarsi in una grande cappa di fumo di marijuana.

Vabbè, è contro la morale tutta 'sta roba che mi dici, no? Quindi dobbiamo arrestarli, vero?

E lui...

Amico mio sì sì, è contro la morale e noi stiamo qui per questo, pensa che bel lavoro di merda.

Torno con lo sguardo alla palazzina e alle sbarre del cancello contornate di filo spinato.

Penso con curiosità a chi troveremo lì dentro.

Chi sono questi folli che hanno dichiarato quasi un quartiere intero indipendente dal governo nigeriano?

Mesi fa il cugino di Abdul, il meccanico del quartiere, che è avvocato, è stato arrestato all'improvviso dalla polizia.

Abdul dice che è innocente ed è stato preso solo perché aveva della stampa proibita in casa.

Il tipo non ricordo come si chiami, ma le poche volte che l'ho visto mi sembrava una brava persona, mica un delinquente.

Qualcosa avranno pur fatto se siamo qui in oltre cinquanta aspettando l'ordine di entrare.

La marijuana è illegale poi, lo sanno tutti.

Richard, li arrestiamo perché sono comunisti, perché fumano erba o perché... perché scopano tra di loro?

Il mio amico mi guarda con tenerezza.

Gli faccio un po' pena credo, e mi mette una mano sulla spalla.

Adu, tu pensa a fare il fabbro che è un bel lavoro, io a insegnare a scuola. Il soldato facciamolo fare ad altri, non è roba per noi...

Fela Kuti, leggendario musicista nigeriano, è noto come l'inventore dell'Afro Beat.

Influenzato dalle idee politiche dei genitori, è divenuto nella cultura africana un punto di riferimento politico oltre che musicale per il suo impegno contro il regime dittatoriale in Nigeria.

Nel 1970 ha fondato la Repubblica di Kalakuta, un'area liberata all'interno della capitale in cui migliaia di persone hanno sperimentato forme di vita libere fino allo sgombero da parte dell'esercito nigeriano.

Violeta

Colonna sonora:
Violeta Parra
Gracias a la vida
Anno: 1967



Per Violeta il trasloco è stato un trauma.

Ha lasciato la scuola alla quale si era abituata da poco e ancora una volta ha cambiato clima, abitudini e soprattutto amicizie.

È normale per una bimba di 10 anni non apprezzare il fascino del viaggio, del cambiamento, del nomadismo.

Nel caso della famiglia Parra poi il fascino cede il posto alla necessità di spostarsi in cerca di fortuna e di nuove opportunità.

Una famiglia numerosissima.

Arriveranno a essere 10 fratelli e sorelle, figli di Nicanor Parra Alarcón e Rosa Clarisa Sandoval Navarrete. Suo padre insegnante e musicista di violino e chitarra, mentre sua madre abile tessitrice e cantante di musica popolare.

Una vita di invenzioni per sbarcare il lunario, di continui spostamenti per tutto il Cile inseguendo il sogno della stabilità o quanto meno di un minimo di serenità.

Il Paese nel 1927 non è propriamente la terra promessa di nessuno, o forse solo delle imprese straniere che iniziano a sfruttare il territorio ricco di minerali e risorse.

Sono andati via da tempo dalla grande città, da San-

tiago, per spostarsi a sud a respirare l'aria temperata di Lautaro.

Il problema è che quest'aria piacevole ha coinciso per Violeta con il vaiolo contratto probabilmente nel vagone zeppo di disgraziati provenienti dalla capitale.

Morirono 25 persone ma lei, nonostante le difficoltà e i segni della malattia che rimarranno per sempre come un doloroso tatuaggio, guarì in poche settimane, pronta già per il trasloco successivo.

Suo padre ha trovato un lavoro conveniente nella zona di Chillan, ai piedi della cordigliera, la spina dorsale dell'America.

Questo significa montagna, neve, il vulcano e inverni rigidi, con poche risorse da destinare al benessere della famiglia sempre in crescita.

Villa Alegre non è un *pueblo* grande: poche migliaia di persone e una comunità accogliente, forse il luogo adatto per fermarsi almeno un po'.

Violeta da tre mesi frequenta la piccola scuola secondaria e ancora non riesce a uscire dalla malinconia che l'accompagna in ogni cambiamento.

Piano piano però comincia a seguire le tradizioni familiari.

È incuriosita dalla musica e mostra una discreta attitudine nell'apprendimento.

Del resto un po' tutti in casa coltiveranno tale passione anche come fonte di sopravvivenza.

Ha cominciato a suonare la chitarra, cercando piano piano di riuscire a imitare la voce di Rosa, talentuosa *cantora* popolare.

Le piace quella musica e le viene naturale imitare la voce, le note e le movenze di sua madre.

Ha scoperto dove tiene nascosto il prezioso strumento e quando lei esce a fare la spesa o magari a consegnare qualche vestito ai clienti, ne approfitta per prendere confidenza con le sei corde senza alcun maestro o riferimento.

È evidente che ha un talento innato ed è anche determinata a farlo crescere, non tanto per gusto ma per unirsi attraverso il canto allo sforzo collettivo volto alla sussistenza della famiglia.

Oggi però è una giornata no.

Ha appena riposto il suo segreto nel nascondiglio e scontenta e annoiata passeggia per il *barrio*.

L'inverno australe sta per terminare e in lontananza si vede la neve sulla cordigliera giorno per giorno diventare sempre più rada.

La stagione fredda è stata durissima.

In molti in paese hanno dovuto scegliere fra la giusta alimentazione e una minima protezione dal gelo della notte.

Legna da ardere o *comida*, oppure poco di entrambe. L'inverno si porta via la vita all'aria aperta, le feste, i giochi e tutte le cose che amano i bambini e le bambine come lei.

Cammina verso l'emporio.

Adelita, la proprietaria del piccolo negozio nella piazza dove si trova tutto, è molto gentile con tutti ma con lei ancora di più.

Violeta sa che in cambio di un canto improvvisato potrà guadagnarsi un pezzo di cioccolato facendo diventare quella piccola esibizione una prova generale del futuro che sogna.

Adelita dal canto suo la asseconda, quasi a spingerla con il sorriso verso la conquista della vita che desidera.

Avvicinandosi alla *tienda* non si accorge dell'improvvisa novità che porta con sé la primavera e che sta per travolgere il *Pueblo di Villa Allegre*.

È un'immagine che accompagnerà Violeta per tutta la vita. Ne influenzerà il cammino e la passione artistica. Nell'immediato però le regala un sorriso meraviglioso.

Quattro grandi carri trainati da almeno una decina di cavalli dall'aspetto stanco e affamato sono fermi nella piazza e una piccola folla di grandi e piccoli si avvicina curiosa.

Cinque giganti stanno cercando di mettere in piedi un enorme palo appoggiato a una base.

Faticano tantissimo, deve essere molto pesante e oltretutto pericoloso.

Ma la folla è incuriosita da uno di loro, il più grande, molto più grande.

Un gigante spaventoso ma con un viso dolce.
Nessuno aveva mai visto fino ad ora un essere di tali
sembianze.

Lo conferma anche Adelita e il vecchio Victor che
anni e anni fa aveva vissuto persino negli Stati Uniti e
del mondo ne sapeva più di tutti.

Violeta, incredula, senza quasi accorgersene si ritro-
va in mano un foglio di carta.

Una donna bellissima, spalle larghissime ma armo-
niose, muscolatura possente ed elegante allo stesso
tempo e il sorriso di chi conosce e sfida la vita, le ac-
carezza il viso con tenerezza.

Piccola perché non appendi questo dentro l'emporio?

*Se mi fai questo favore e stasera porti 5, almeno 5,
amichetti tuoi allo spettacolo, tu entri gratis!*

Solo questa volta però principessa!

La piccola rimane immobile ancora un paio di secon-
di e poi corre a compiere il suo dovere.

È arrivato il nuovo Circo di Concepción

*Questa sera le acrobazie di Gilda e Nestor, Gaston
el payaso e Marisela la donna snodabile, Francois il
mago di Francia e per ultimo l'uomo senza nome,
l'uomo più forte e gigante del mondo per la prima
volta in Cile!*

Solo 10 pesos l'entrata!

Più o meno, perché in realtà lo scritto è pieno di er-
rori di ortografia.

Violeta se ne è accorta subito.

Nel frattempo diversi uomini hanno iniziato ad aiutare il gigante e gli altri.

In quattro e quattr'otto il tendone prende forma. Ci entrano sì e no un centinaio di persone.

Violeta ora ha solo un pensiero. Deve trovare di corsa 5 amici da portare allo spettacolo di stasera e che non devono essere di famiglia, che a 10 pesos a testa la vede davvero dura...

Inizia a fare il giro di tutte le case del vicinato...

Buongiorno è in casa Lucas?...

È affannata e felice di quel diversivo che sta rendendo quella giornata di inizio primavera una grande avventura, ma allo stesso tempo è curiosa e determinata a conoscere il circo e il segreto meraviglioso che solo chi entra nel tendone può apprezzare.

Niente... 5 case, 5 no.

Forse è il caso di correre al campo.

A quell'ora molti bambini della sua età sono riuniti lì, magari avrà fortuna.

Niente anche qui... frugando nelle tasche Ariel, Marina e Carlos, i suoi amichetti più vicini, hanno racimolato 7 pesos in 4.

Nulla di fatto.

Si sta facendo sera. Mancano solo una ventina di minuti all'inizio dello spettacolo.

Violeta cammina intorno al tendone facendo la spola

fra l'entrata e l'emporio di Adelita in cerca di un'illuminazione, di un'idea geniale per realizzare il suo piccolo sogno.

Eppure non ci riesce, è troppo difficile l'impresa, anche trovare 10 pesos solo per lei.

Si siede sulla panchina.

Portandosi le braccia verso il viso e chinando la testa verso le gambe piange di rabbia. Non è tristezza, solo rabbia per non essere nata privilegiata come tutte quelle bimbe che ora sono in fila sorridenti insieme alla famiglia per entrare a vedere il *Nuovo Circo de Concepción*.

Improvvisamente si sente accarezzare la testa dolcemente. Qualcuno le si è avvicinato e nemmeno se n'è accorta.

Nonostante il trucco e l'abito di scena, riconosce le fattezze della donna che le aveva dato il volantino questa mattina.

Si guardano senza dover dire nulla. È un incontro magico, e il sorriso della sconosciuta è accogliente e spontaneo.

Non le serve chiedere nulla per capire che la bimba non è riuscita a compiere l'impresa, ma in lei rivede se stessa.

La piccola Maria in arte Gilda che voleva diventare una grande acrobata e ora ci è riuscita, che non vo-

leva finire in fabbrica come suo padre e sua madre e ora gira con quel carrozzone sognante.

In lei rivede i sogni e il riscatto.

L'arte e la testardaggine di chi non si china di fronte alle difficoltà.

Lacrime che conosce bene.

Sono sorelle o come se lo fossero.

Maria prende Violeta per mano, camminano a testa alta verso la biglietteria del circo e il volto della piccola disegna pian piano un sorriso stupito.

Arrivati all'entrata, l'acrobata compie la magia.

Hernan il cassiere è impegnato a vendere gli ultimi biglietti quando Maria richiama la sua attenzione.

Hernan, ma ti sei accorto di quel tipo laggiù? Quello che si sta sedendo in seconda fila. Secondo me ti è passato proprio sotto il naso senza pagare, ubriacone che non sei altro!

Il tipo, orgoglioso del suo lavoro e con la coscienza sporca e l'alito alcolico, risponde stizzito.

Ma che dici? come ti permetti!

Violeta è sveglia e aiutata da un calcetto deciso della sua complice, sgattaiola tra le gambe degli ultimi spettatori spazientiti per l'inaspettata scena che sta ritardando il lavoro del cassiere.

Ha gli occhi ancora gonfi quando si scambiano un'occhiata dolce.

Pochi secondi e le luci si spengono.
Sta per iniziare lo spettacolo più bello del mondo,
quello del *Nuovo Circo de Concepcìon*.
Violeta è felice come forse non è mai stata in vita sua.

Violeta Parra è stata una delle più importanti interpreti e divulgatrici della musica popolare cilena.

Questo racconto di pura fantasia è un omaggio ad uno dei riferimenti più importanti della sua vita, il circo.

Violeta si è tolta la vita nel 1967 poco dopo averci donato uno dei suoi brani più belli, "Gracias a la vida".

Fabrizio

Colonna sonora:
Fabrizio De André
Hotel Supramonte
Anno 1981



Siamo rimasti io e lui.

L'atmosfera è strana, paradossalmente distesa.

Ho mille pensieri confusi, domande urgenti.

Che le state facendo? Rispondimi per favore...

Lui non parla, non si scompone, non mi ha fatto mai sentire la sua voce e ho passato tanto tempo a immaginare il suo volto.

L'altro custode l'ho soprannominato il rospo, perché ha una voce gracchiante e fastidiosa e pure i suoi modi sono odiosi.

Ci scommetto, l'avrò anche visto mille volte, mi sarà girato intorno e non me ne sono mai accorto.

E se vai all'Hotel Supramonte e guardi il cielo

Tu vedrai una donna in fiamme e un uomo solo

E una lettera vera di notte, falsa di giorno

E poi scuse, accuse e scuse senza ritorno.

Il suo accento è inconfondibile, Nuoro, anzi Nùoro come dicono loro.

Nemmeno l'accortezza di provarci a mascherare la provenienza, ma che ne sa lui....

Ignorante e basta, ignorante e povero e alla fine pronto a tutto pur di guadagnare.

Invidioso e ignorante. È così che si diventa carceriere per soldi.

Vorrebbe essere spietato ma è solo ignorante e goffo nel tentativo di essere sicuro di sé.

Convinto e comandato.

È un subordinato come un secondino, solo che spera di guadagnare più di un dipendente del Ministero dell'Interno.

Entrambi non sanno di fare una vita di merda.

Come e non meglio dei loro prigionieri.

E ora viaggi, ridi, vivi o sei perduta

Col tuo ordine discreto dentro il cuore

Ma dove, dov'è il tuo amore

Ma dove è finito il tuo amore

Chissà quanto tempo è passato dal nostro sequestro e inizio a pensare come un giudice, la categoria che più odio al mondo.

Loro ignoranti e incoscienti secondini e sequestratori e io detenuto e sequestrato allo stesso tempo che si atteggiava a giudice in terra del bene e del male.

Non sono così e non voglio diventarlo.

Il secondo invece lo immagino con un aspetto distinto perché la sua voce lo è.

Parla un italiano perfetto, non saprei definirne l'accento, e ha molte attenzioni verso di noi.

È gentile probabilmente per interesse.

Deve essere colui che ha pensato a tutto e che probabilmente ci guadagnerà di più, sempre che qualcuno paghi ovviamente.

Potrei dire quasi che mi piace ma non credo sia così.
Forse preferisco il secondino brutto almeno è più sincero.

Lo chiamerò *l'avvocato*, sì, dopo *il rospo c'è l'avvocato*.

*Grazie al cielo ho una bocca per bere e non è facile
Grazie a te ho una barca da scrivere, ho un treno da perdere*

*E un invito all'Hotel Supramonte dove ho visto la neve
Sul tuo corpo così dolce di fame, così dolce di sete*

Eccomi qui un'altra volta a giudicare.

Chi sono io per farlo?

Chi è questa gente? come mi vede? come mi ha visto?

Che ne sa di come la penso?

Basta una bella casa per definire un uomo?

Che ne sanno di quanto amo questa terra, questa montagna aspra, questa semplicità?

Mai avrei immaginato di far parte di questa storia sbagliata e il giudice, come sempre ho creduto, ha torto.

I condannati siamo tutti.

Ci state per liberare, ci ammazzerete?

Nulla, nessuna risposta.

Passerà anche questa stazione senza far male

*Passerà questa pioggia sottile come passa il dolore
Ma dove, dov'è il tuo cuore
Ma dove... è finito il tuo cuore*

L'uomo con il cappuccio nero, silenzioso, quello che non riesco a decifrare, è tranquillo, non sembra nervoso.

Oppure è uno che ammazza con freddezza.

La mente, il secondino, e ora sono con il boia.

Quello che non ha mai parlato perché il suo ruolo è estremo, l'angelo della morte.

Me lo immagino orribile, spigoloso e butterato, un mostro.

Me lo immagino pastore.

Solo i pastori possono riuscire a non parlare per giorni, settimane e mesi.

Sì, me lo immagino a guardare il vuoto con un bastone accanto, appoggiato all'unico albero della valle.

Non riesco a dargli un nome oltre a questo. Il *pastore*.

Sento freddo, molto freddo e ho paura.

Prima non ne avevo così tanta ma il silenzio mi inquieta e per la prima volta dall'inizio di questa folle storia, lei non è qui con me.

Ho paura per lei, per me.

Adesso mi entrano in testa pensieri strani. Il tempo è stato troppo e il gioco non vale più la candela.

Si vogliono disfare di noi, oppure solo di me, per questo sono qui assieme al boia. Almeno lei è libera.

Sento il bisogno isterico di piangere ma mi trattengo, non voglio farlo davanti a lui.

Non voglio fargli pena, non servirebbe a nulla e morirei solo a testa bassa.

Ecco il giudice ha lasciato il posto all'eroe.

Ora finalmente sono la vittima e il giudice, quello vero, quello che ho sempre detestato, punirà l'assassino e l'ordine sarà ristabilito.

La giustizia, come la chiamano.

Ma chi è veramente questa gente?

Chi sono veramente io?

Siamo solo due uomini soli su una montagna nel mezzo del nulla. Il nostro ruolo non è chiaro, ma nulla è mai come sembra.

Perché domani sarà un giorno lungo e senza parole

Perché domani sarà un giorno incerto di nuvole e sole

Ma dove, dov'è il tuo amore

Ma dov'è finito il tuo amore

Il pastore improvvisamente si alza e prende con forza il mio braccio.

Con un bastone indica il cammino, per due volte mi giro e provo a guardarlo in cerca di risposte.

Per due volte un colpo secco del bastone sulla gamba a farmi capire chi comanda.

Aspetto ancora a voltarmi una terza volta, in lontananza sento i rumori di qualche sporadico passaggio di automobili.

Prendo coraggio, questa volta parlerò, ho bisogno di sapere se morirò o no.

Qualsiasi condannato ha diritto di saperlo, è il minimo sindacale dell'umanità.

Non sono più né giudice, né vittima, sto per diventare matto.

Il coraggio è terrore e lo scatto, il terzo come a implorare verità, risulta stupefacente.

Sono solo, nessun passo dietro di me.

Sono libero.

Fabrizio De André e **Dori Ghezzi** furono sequestrati in Sardegna nel 1979.

Prelevati dalla loro casa nei dintorni di Tempio Pausania, vennero tenuti in ostaggio per 4 mesi nelle montagne limitrofe e successivamente liberati dopo il pagamento di un riscatto.

Questo evento drammatico segnò una riflessione profonda nel cantautore che musicò nel brano *Hotel Supramonte* uscito due anni dopo.

Naima

Colonna sonora:

Samah Abdulhadi

Sama' Abdulhadi DJ set

Monegros Desert Festival

Anno 2021



Che palle, tre messaggi in nemmeno mezz'ora...

*Naima per favore rispondimi appena puoi.
Quando arrivi a Berlino abbiamo tre interviste prima
della serata, che non ti andrà di fare lo so...
Magari una possiamo anche cancellarla.*

*Naima scusami, una l'ho cancellata ma le altre due
dobbiamo assolutamente farle, le ho fissate da tempo
e ci faccio una figura di merda.
Appena puoi chiamami. Comunque ti aspetto in ae-
roporto e ne parliamo.
Ma stai bene sì?*

*Naima per favore rispondimi altrimenti inizio ad aver
paura che non ci salirai nemmeno su quell'aereo.
Se non vuoi cancello tutte le interviste, ma ti prego
dammi un cenno.*

Noooo no che non sto bene. Ma come faccio a dare
tre interviste in meno di tre ore e per dire cosa poi?
Aspetta, tiro a indovinare le domande.
Lei che oltre a essere una dj è portavoce dei diritti del

*suo popolo che ne pensa dei fatti del 7 di ottobre?
oppure meglio...*

*Lei come artista palestinese famosa in tutto il mondo
ha un messaggio di pace da mandare a chi comanda?
Come si sente lontana dalla sua terra in un momento
così drammatico?*

No che non sto bene, sono stanca e stasera lavorerò
tutta la notte.

Lavorerò da musicista, anzi producer, meglio cono-
sciuta come DJ di musica *techno*.

Stasera in uno dei club più belli di Berlino suonerò e
farò ballare centinaia di persone e ho bisogno di es-
sere carica, di riposare, di avere la mente lucida per
rendere al meglio.

Eh sì perché sono una producer, non è che schiaccio
un tasto play e parte la musica e tutti a ballare.

Io suono, sono una musicista.

Quindi lasciatemi un secondo in pace, prenderò un
volo, arriverò in Germania e mi dedicherò ai quattro
quarti, alla *techno*, al battito accelerato della terra.

Lo so fare, è la mia passione da molto tempo.

Ho lottato per uscire dallo stereotipo, dal pregiudizio
e dalla discriminazione.

Ho lottato contro il fanatismo e il razzismo, l'apar-
theid e il moralismo di ogni sorta e se sono arrivata
qui è perché la mia musica ha fatto ballare migliaia

di persone che magari non hanno conosciuto la mia storia.

A questo punto del mio sfogo sono sicura che il lui o lei cheavrò di fronte mi chiederà:

È vero, partiamo dalla sua storia...

E ripartiamo dalla mia storia.

Mi chiamo Naima e sono nata in Libano, a 7 anni sono tornata a vivere nella città di Betlemme, Cisgiordania occupata, Palestina.

Sono cresciuta andando alle manifestazioni con mio padre e mia madre venne anche arrestata in quanto attivista contro l'occupazione israeliana.

Ascolto la *techno* da 15 anni almeno e la suono da più di 10.

Che volete sapere di più?

Sì, sono stata arrestata e multata dalla polizia palestinese per aver secondo loro oltraggiato una moschea. In realtà stavamo solamente girando un video musicale a Gerusalemme est e la musica era un po' alta, è vero, ma nessun oltraggio.

Io rispetto tutti, non me ne frega niente della religione ma odio particolarmente chi è disposto a litigare o a morire per essa.

Nel mio caso poi la religione è stata un pretesto per umiliarmi.

Sono una donna difficilmente omologabile, dj di musica elettronica, non appartenente a gruppi politici

ma orgogliosa di essere riconosciuta come rappresentante della musica palestinese nel mondo.

Che vi credete.

Da bimba anche io ballavo la *Dabka* e mi divertivo un sacco.

Crescendo ho poi imparato che danzare può essere una forma di resistenza, per cui sono passata dai balli tradizionali alla musica elettronica... prima come un gioco fra amici e poi da professionista.

La *techno* l'ho conosciuta in un rave in Libano.

La fabbrica, le luci, la gente, il ritmo ipnotico, il rito collettivo.

Per la prima volta ho abbandonato il corpo e la mente a quelle vibrazioni che mi hanno fatto sentire totalmente libera.

Libera dal dolore, libera dalla guerra, libera dall'occupazione.

E quindi l'ho portata in Palestina, non senza difficoltà ovviamente.

L'ho suonata per 10 anni prima di arrivare ad avere il mio pubblico e ne sono particolarmente orgogliosa.

Parecchio.

Se poi volete sapere se essere donna in Palestina ha rappresentato un ostacolo ai miei sogni ripeterò fino allo sfinimento che sono qui.

Sono una donna palestinese, dj conosciuta in tutto il mondo.

La mia risposta è questa.

Allo stesso tempo ho in corpo il sangue di mia madre che è finita in carcere per lottare contro l'occupazione.

Tirate le vostre conclusioni.

Gli ostacoli più grandi sono stati i muri, le frontiere, i passaporti e tutto ciò che rende impossibile la vita del mio popolo.

Non so se sono pronta per tre interviste in fila. Perderò la pazienza alla seconda domanda.

Ho bisogno di pace, di essere calma e positiva per far saltare il mio pubblico e rendere questa serata magica.

Nessuno poi mi chieda come sto oggi e se penso a cosa accade a Gaza in queste ore.

Per favore.

La risposta la leggete nei miei occhi.

Sto di merda.

Sono piena di rabbia e ho il cuore spezzato.

Il mondo è complice, tutti siamo complici nel momento in cui non facciamo qualcosa per fermare il massacro.

Dovremmo farcela tutti questa domanda.

E sappiate una cosa: la mia musica è solo vibrazione di pace.

Naima non esiste ma la sua storia è ispirata alla vita di **Samah Abdulhadi**, giovane dj e producer di musica techno palestinese. Nata in Giordania, dopo il lungo esilio vissuto dalla sua famiglia, a tre anni poté tornare a Ramallah e crescere in Cisgiordania. La biografia, la musica e le parole di Samah rappresentano uno spaccato importante della vita di un popolo che da decenni resiste all'occupazione israeliana con incredibile dignità.

Bob

Colonna sonora:

Bob Dylan

Hurricane

Anno 1975



Cinque metri quadrati sono pochissimi per sopravvivere, figurarsi per non impazzire.

Eppure bisogna rimanere lucidi.

L'importante nella boxe sono le gambe e la respirazione.

Alle volte più della forza nel colpire.

Se trovi il tuo respiro – come in tutte le discipline sportive – trovi anche l'equilibrio che ti rende unico e padrone delle tue possibilità.

Per questo ogni giorno è importante fare esercizi di respirazione.

Ascoltarsi per controllare e dosare le energie, ma soprattutto per tenere reattiva la mente e schivare i colpi al pari di trovare il momento per assestarli.

Quando sei rinchiuso in cinque metri quadrati senza una finestra conservare la lucidità mentale è tutto.

In cinque metri quadrati ci stanno un letto, una sedia, qualche foto appesa al muro e un piccolo banco simile a quello di una scuola per poter scrivere qualche pensiero o magari disegnare.

Il tempo diventa una dimensione parallela e non adomesticabile.

Conosci il cambio delle stagioni per le ore passate

in cortile ma il tempo interno alle giornate diventa un'invenzione, un calcolo approssimativo.

La cosa peggiore è che puoi anche abituarti a questa realtà distorta.

Una pericolosa abitudine che è il primo passo verso la follia che il carcere ti impone come sistema di vita. Io ne so abbastanza a dire il vero, ma la mia storia passata, coerentemente con quanto già detto, assomiglia alla vita di un altro uomo.

Otto anni è il tempo trascorso da quel giorno in cui una giuria composta da bianchi mi ha giudicato colpevole di tre omicidi.

Il passato è il tempo che fa male in questi cinque metri quadrati e la memoria zoppica per il dolore.

Per la rabbia di essere innocente, di essere l'ennesimo afroamericano giudicato a occhi chiusi, presunto colpevole dalla nascita.

L'impotenza è il mio nemico quotidiano.

Respiro attento a trattenere l'impeto distruttivo che mi è valso il soprannome di *Hurricane*, il tornado.

Gli uomini che mi hanno condannato avranno fatto anche grottescamente il tifo per me durante la mia brevissima carriera di pugile.

Un nero in fondo è un eroe se sale sul ring e dà sfoggio della propria prestanza fisica. Se spacca di cazzotti l'avversario e lo lascia a terra fino alla campana. Perché il sangue è molto popolare.

Puoi passare da aspirante campione mondiale dei pesi medi a carnefice massacratore senza scrupoli di tre esseri umani.

Il mio curriculum prima di diventare pugile mi marchiava già l'esistenza. Senza dubbio non mi sono mai fatto gli affari miei.

Come quando ebbi il coraggio di gridare con rabbia per l'omicidio a sangue freddo di un giovane di colore appena quindicenne ad Harlem.

Quindici anni, un adolescente senza colpa, un nome dimenticato già poco dopo.

L'ennesimo omicidio razzista compiuto dai soliti poliziotti bianchi, impuni e al di fuori di ogni controllo.

Bastardi.

Iniziarono a controllarmi, a seguirmi. Potevo trasformarmi in un pericolo, anzi lo ero già ai loro occhi.

Perché, è necessario ripeterlo, un afroamericano va bene come campione di boxe, come fenomeno da baraccone, ma non può oltrepassare i limiti e magari essere anche un esempio per gli altri.

Questo no.

Che rimanga un ladro, uno che si è fatto il riformatorio, uno che nemmeno a fare il soldato è stato capace, un poco di buono, uno che però sul ring danza e tira destri devastanti.

E poi tutti a dire *lo sapevo*.

In fondo una giuria di otto bianchi americani rispec-

chia un'opinione diffusa, altrimenti l'ordine costituito sarebbe stato già smantellato.

Forse...

Tale è il passato che ormai ha determinato il mio presente ma non può cancellare il mio futuro.

Cinque metri cinque di *non vita* e di voglia di prendere a pugni il mondo.

Nello spazio fra il letto e la parete di fronte non riesco nemmeno a saltare la corda.

Ma se non posso allenare il corpo, farò crescere la mia anima.

Sto leggendo, sto rafforzando il mio spirito e combatto anche questo match con la stessa determinazione di *Hurricane*.

Se non posso sfidare quei miserabili uomini bianchi che hanno sputato sentenze basandosi sulla menzogna allora prenderò a cazzotti l'intero sistema.

So che non sono solo.

Alleno il respiro e schivo i colpi, tengo la mente lucida per affondare il pugno e inventare movimenti imprevedibili.

Lo so fare e continuerò a farlo.

Qualche settimana fa ho scritto a Bob Dylan, gli ho raccontato la mia storia.

La conosceva già.

Mi piace quel tipo. Lo definirei un ricercatore, un ricercatore di verità. Un uomo giusto.

È bianco, ma pensa con la testa di un nero.

È impegnato e allo stesso tempo un ribelle.

Mi piace proprio.

Nella lettera che gli ho scritto ho sottolineato che amo la sua musica.

Bugia. Ho ascoltato la sua voce solo un paio di volte. Penso che l'abbia capito e nonostante ciò mi ha risposto immediatamente.

Mi ha anticipato che ha scritto un pezzo su di me e vuole incontrarmi.

Che dire: mi piace ancor di più.

Ci vuole coraggio a venire in questo buco di merda per conoscere la vittima di un verdetto scontato.

Anzi no, vittima mai.

Mi chiamo Rubin *Hurricane* Carter, sono un campione e lo sarò sempre.

Mai sconfitto.

Per dirla correttamente, Dylan incontrerà un pugile valoroso che per colpa di un avversario scorretto sta perdendo le prime riprese di un incontro molto lungo.

Non vincerò per KO, non manderò a tappeto come facevo 10 anni fa ma sicuramente vincerò ai punti combattendo con lealtà.

E se una canzone cantata da quell'uomo giusto racconterà la mia storia voglio che ci sia scritta questa parte qui.

Voglio che parli del momento in cui quel maledetto arbitro sarà costretto ad alzarmi il braccio e consegnare il mio sguardo al pubblico in delirio. Mentre per chi mi ha fregato solo sputi e ingiurie.

Voglio che la musica sia trascinante, piena di strumenti e con il ritmo in crescendo, e che sia un inno di ribellione per tutti.

Se sarà capace di farlo gliene sarò riconoscente a vita. Anche perché alcune cose rimangono nella storia.

I libri, le opere d'arte e le canzoni, per esempio.

La mia vittoria sarà di passaggio come la vita di un uomo, ma quella canzone la renderà immortale.

Il mio sogno è che rimanga indelebile come un tatuaggio nel cuore di chi crede che si possa vivere in un mondo senza ingiustizie.

Affinché ciò che è accaduto a me non accada mai più.

Here's the story of the Hurricane

The man the authorities came to blame

For somethin' that he never done

Put in a prison cell, but one time he coulda been

The champion of the world...

Nel 1975 **Bob Dylan** e **Rubin “Hurricane” Carter** si incontrarono all’interno del Rahway State Prison di Woodbridge dove il pugile stava scontando una condanna all’ergastolo per triplice omicidio.

Da quell’incontro nacque una campagna per la liberazione di Carter ingiustamente accusato da una giuria razzista di quei delitti.

Ne nacque anche un pezzo di Bob Dylan, *Hurricane*, che divenne la musica di quel movimento.

Rubin Carter venne liberato solo nel 1988 dopo aver trascorso 22 anni in prigione.

Camaron

Colonna sonora:
Camaron de la Isla

Soy Gitano

Anno 1989



José e Rancapino arrivano all'entrata della *Feria* che sono le sette di sera.

È la prima volta che entrambi si spingono fino a Siviglia, la capitale. La *Feria de Abril* è un mito per la gente di provincia come loro.

È un appuntamento importante e storico per le tradizioni di tutta l'Andalusia sin da quando era solo una festa popolare nella quale si comprava e vendeva bestiame.

Gli allevatori, per due settimane l'anno, allestivano delle vere e proprie stalle in legno nelle quali far so-stare gli animali in vendita.

Ora quelle stalle si sono trasformate in curatissime casette appartenenti alle famiglie della borghesia sivigliana, a ristoranti, confraternite, club in cui si gode di musica, vino e si fa festa fino a mattina.

Protagonista indiscusso è il *Flamenco* in tutte le sue forme, dalla *Sevillana* alle improvvisazioni gitane.

José e il suo amico provengono da San Fernando de la Isla, un piccolo paese situato nella provincia di Cadice.

Chi arriva a San Fernando a primo impatto si trova di fronte un paese dall'aspetto signorile e curato, le case in stile coloniale e le strade ben tenute a pochi

passi dalle spiagge affollate e i giardini profumati. Lì si trovano importanti caserme della Marina e vivono molti ufficiali borghesi e benestanti. Ma il *pueblo* possiede anche un'altra anima, nascosta e meno visibile. È l'anima gitana, che vive a debita distanza dalle bellissime case e dai giardini di arance e limoni. È il popolo che affolla quella che potremmo definire l'altra Isla, percorsa da strade fatte di terra e pietre appuntite, dove famiglie numerose vivono in minuscole case con cortili poveri e condivisi. Gli uomini lavorano fino al tramonto e le donne badano alla moltitudine di bambini scalzi che corrono in ogni angolo del *barrio*. José è cresciuto così, orfano di padre già all'età di 12 anni e con la Juana, sua madre, donna di roccia, fieramente gitana come la sua voce che da sola mantiene una famiglia composta da lei e altri 8 figli. In questa situazione è normale che tutti debbano contribuire all'economia di casa e José non può essere da meno. Frequenta la scuola carmelitana, non la privata dei ricchi, quella gratuita della carità, dove le classi sono nel sottoscala del grande edificio. Le aule del piano superiore con le finestre e i banchi comodi spettano ai figli e alle figlie dei funzionari della Marina. Ma alla morte di suo padre il ragazzo deve intrapren-

dere la carriera di famiglia e diventare apprendista fabbro.

Le sue giornate si dividono fra il duro lavoro di forgia e la vita di strada in quei cortili pieni di miseria ma anche di dignità.

Uno dei momenti più importanti è il tramonto, soprattutto in estate, quando si placa la calura insopportabile e le famiglie si riuniscono all'ombra delle tettoie improvvisate a bere vino e soprattutto a cantare e ballare.

Sua madre in quei momenti diventa la regina del *barrio*.

Quando la Juana inizia un *fandango* oppure una *buleria* tutti accorrono a godere di quello spettacolo.

A turno l'accompagnano con la chitarra flamenca assieme a un numero crescente di mani che *palmean*.

La sua voce non si può definire dolce e armoniosa.

Proprio per questo colpisce al cuore il popolo *de la Isla*, rappresentando in musica le vicissitudini di una storia millenaria di sofferenza e discriminazione.

Secondo antiche leggende i Gitani sono le popolazioni che dall'India hanno messo fine al nomadismo contraddicendo la tradizione e scontrandosi con la popolazione sedentaria che da sempre ne discrimina lo stile di vita.

Le note della Juana escono piene di sofferenza ma anche di ribellione che si trasforma in allegria e resistenza.

Il ritmo delle mani che accompagnano è patrimonio solo di chi ha sangue gitano e nasce, cresce e sopravvive ascoltando quelle note.

Il volto di sua madre ne è la rappresentazione perfetta.

Imperfetto e affascinante, ruvido e vissuto.

È bellissima e inquietante allo stesso tempo, ed è sacerdotessa della propria cultura.

E non solo quando canta.

José invece le assomiglia poco.

I suoi lineamenti sono molto particolari e spicca nella comunità per i capelli chiari quasi biondi che, per contrasto con la carnagione, gli disegnano una pelle del viso più rossastra che scura.

Suo zio Juan già lo chiama *Camaron*, il gambero, per via di questa caratteristica e José sa già che il nomignolo se lo porterà appresso per tutta la vita.

Come per tutta la vita porterà con sé il sentimento di riconoscenza e di amore nei confronti di sua madre Juana.

I pomeriggi ad ascoltare gli adulti cantare segneranno per sempre il suo destino.

José comincia a cantare ed è sconvolgente.

Tutti i suoi amici di San Fernando lo fanno, ma lui è spiazzante.

Ha solo sedici anni e con la voce riesce a disegnare un mondo e a raccontarlo.

Da poco ha accantonato il lavoro usurante per cercare fortuna.

A Cadice tutti i musicisti provetti si ritrovano in cerca di lavoro e anche lui e il suo amico fraterno Rancapino frequentano i bar, ritrovo di gitani come loro.

Di solito ottengono qualche spicciolo e magari da mangiare con la speranza di essere chiamati a partecipare a qualche festa privata dei ricchi della zona che pagano bene.

José immediatamente si mette in evidenza e tutti coloro che incappano nella sua voce chiedono un bis, pesetas alla mano.

Poco tempo dopo canterà dei *fandango* al *Venta de Vargas* di Cadice, locale molto frequentato da gente benestante dove fra un piatto di *paella* e *pescado* si può ascoltare flamenco autentico e di qualità.

Un vero e proprio trampolino di lancio per tutti gli ambiziosi come lui e un luogo simbolo di quella tradizione musicale.

Oggi sono a Siviglia per questo motivo.

Il *Venta de Vargas* allestisce una casetta da decenni all'interno della *Feria*.

Gli hanno promesso che gli sarebbe stato concesso di cantare un pezzo durante la serata.

Ad ascoltarlo ci sarebbe stato qualcuno di famoso, perché quella gente alla *Feria* di Siviglia c'è sempre e magari con un po' di fortuna avrebbe fatto un saltino verso l'alto.

Sempre con la testa verso casa, verso la San Fernando dimenticata e la sua famiglia, verso sua madre che gli ha insegnato l'amore per il canto e la dignità.

Il successo dei due pezzi che Camaron propone al pubblico della *Feria* è strepitoso.

Tutti lo acclamano e la voce gira rapida fino ad arrivare ai nomi importanti del flamenco sivigliano.

Uno in particolare, Antonio Mairena, appartenente alla classe alta della società della capitale, rappresenta il livello supremo della scuola purista del flamenco. Le regole le detta lui, come le critiche più feroci verso chi non si conforma alla tradizione.

Esprime le contraddizioni di una società divisa fra l'aristocrazia conservatrice e religiosa e l'anima popolare e gitana della città e di quartieri come *Triana*, dal quale a breve l'intera popolazione verrà sgomberata. Non sappiamo se nella successiva esibizione José, portato quasi in braccio dalla folla in delirio nella casetta più esclusiva dell'evento, fosse a conoscenza della presenza di questo personaggio.

Probabilmente sì.

Ma l'anima geniale e spontanea del ragazzo e la sua determinazione nel conquistare il riscatto non lo fermano di fronte a nessun ostacolo.

Non sono in pochi durante la *buleria* dedicata alla Juana a tendere l'occhio verso la figura severa di Mairena, in attesa di un probabile gesto di disapprova-

zione nei confronti di quest'esempio di irriverenza e poca eleganza.

Ma rimarranno delusi.

A sorpresa il re del flamenco classico si alza in piedi, *palmeando* e ballando sulle note di colui che il mondo poi conoscerà come Camaron de la Isla.

Questo gesto è una consacrazione, nonché l'inizio di una storia incredibile che lo porterà ben oltre la sua amata terra andalusa.

Questo racconto descrive una parte dell'intensa vita di **José Monge Cruz**, meglio conosciuto come **Camaron de la Isla**, probabilmente il più noto interprete che il flamenco abbia avuto. Le sue interpretazioni accompagnate dalla chitarra eccelsa di Paco de Lucia rimarranno nella storia assieme alla vita ribelle e piena di controversie del Gitano de la Isla.

Miriam

Colonna sonora:
Miriam Makeba

Pata Pata

Anno 1967



Joseph e El Hadji si conoscono da tempo.

Il primo è appena tornato dal Ghana a Castel Volturno, nel casertano, dopo un viaggio di lavoro nel loro Paese di origine.

Si occupa di trovare motori usati, recuperati negli sfasciacarrozze di tutta la Campania, stivarli nel porto di Napoli e, una volta riempito il container, inviarli in Africa per venderli a prezzo maggiorato.

Un lavoro poco sicuro ma redditizio, meglio che finire a fare lo schiavo da qualche meccanico disonesto della zona.

Un lavoro pieno di insidie, a partire dalla scarsa qualità dei motori che Jo incontra sul suo cammino.

Serve pazienza ed esperienza per non farsi fregare dagli sciacalli.

Alle volte però qualche affare buono salta fuori e piano piano riesce a mettere da parte qualche centinaio di euro.

El Hadji è impaziente di vederlo.

Joseph ha con sé delle foto di un quartiere della capitale dove l'amico ha intenzione di costruire la nuova casa per la famiglia al suo ritorno a casa.

Da 5 anni infatti possiede una piccola sartoria, "Ob Ob Exotic Fashions", che è diventata il ritrovo della comunità ghanese di Castel Volturno.

Il locale rimane sempre aperto fino a tardi anche oggi che fa freddo ed è *Ramadan*.

Ora però El Hadji sta pensando di investire i suoi risparmi in Ghana e tornare finalmente dalla sua gente.

Per questo ha invitato Jo a cena, per farsi raccontare tutto e rompere assieme il digiuno.

Francis Kwame Antwi ha trent'anni ed è originario di Brong-Ahafo, nel distretto di Nkoranza, vive al piano superiore della palazzina dove c'è la sartoria.

In realtà in quella casa ci vive suo zio Stephen, che da un po' di mesi ha deciso di ospitare il nipote.

In Ghana era falegname e in Italia muratore, appassionato di apparecchi elettronici che ripara per pochi spicci.

Ogni tanto frequenta il centro sociale del paese e dà una mano come interprete ai nuovi come lui arrivati da Lampedusa dopo un lungo e pericolosissimo viaggio.

Francis ha un amico che si chiama Eric, da poco arrivato da Casal di Principe, dove ha avuto una brutta storia con il datore di lavoro.

Prima il tipo gli aveva promesso un contratto, fondamentale per la richiesta del permesso di soggiorno in Italia, e poi ha negato tutto lasciando in un bel casino il giovane ghanese.

Perciò ha deciso di spostarsi al paese vicino e non rischiare ancor di più denunciando il padrone.

Questa sera Eric è assieme a Kwado Owusu Wiafe e vuole far controllare l'autoradio difettosa a Francis che, è risaputo, se ne intende più degli altri.

Wiafe, dopo diversi anni di bracciantato duro e caporalato nella zona fino ad arrivare in Calabria, questa sera ha da festeggiare.

Ha appena ricevuto la notizia del via libera al suo permesso di asilo per motivi umanitari e fra pochi giorni andrà a Verona, al nord, a cercare lavoro in fabbrica. Lassù ha diversi contatti ed è quasi sicuro di farcela.

Cristopher e Jeemes invece sono due amici che lavorano non distanti tra loro, a Napoli, in piazza Garibaldi.

Anche loro sono ghanesi, anche se uno dei due possiede dei documenti del Togo.

Il primo gestisce un piccolo negozio di barbiere, mentre l'altro lavora in un emporio non lontano.

Questa sera hanno deciso di raggiungere insieme la sartoria di El Hadji per portare alcuni risparmi che un connazionale farà avere alle loro famiglie in Africa.

Quel luogo, lo sanno tutti, è un punto di ritrovo di tutta la comunità.

Fa freddo e solo loro sette sono nel piazzale al numero 47 della Domitiana quando arrivano due auto inchiodando rumorosamente.

Gli uomini a bordo esplodono 125 colpi di arma da fuoco fra pistole e mitra.
Un inferno che dura diversi minuti.
Tutti e sette sono a terra.
Tutti, tranne uno, muoiono sul colpo.
Tutti, tranne Jo, il meccanico che cerca ovunque motori usati da rimandare a casa.
È ferito alla gamba e si finge morto.
È l'unico che potrà riconoscere i volti degli assassini.
È la notte del miracolo di san Gennaro.
È solo una notte di sangue innocente.

Sono passate poche settimane dalla serata nella quale la camorra ha deciso di dare un mostruoso segnale di potere nei confronti delle comunità migranti della zona.

Sono stati quelli del clan dei Casalesi a compiere quel massacro razzista mascherato da regolamento di conti.

C'è stata una rivolta, la rabbia, il fuoco e le telecamere di tutta Italia hanno scoperto quell'inferno per il quale tanta gente ha viaggiato rischiando la vita alla ricerca vana di un futuro migliore.

Miriam questa sera non sta bene.

Ha accettato l'invito a partecipare al concerto di solidarietà con la comunità migrante di Castel Volturno con tutta l'energia che ha in corpo.

Però il suo stato di salute è precario e stasera fa anche molto freddo.

È l'8 di novembre del 2008 e Miriam Makeba ascolta con commozione gli interventi delle 51 etnie presenti in quel piccolo paese, rappresentate da persone, sindacati, associazioni, dalla parrocchia e dal centro sociale.

Deve essere lì, nonostante sia stanca e affaticata. Il suo popolo la acclama.

In fondo quel piccolo paese assomiglia tanto al quartiere, anzi all'ammasso di baracche nel quale è nata in Sudafrica. La periferia di Johannesburg quando la vide nascere era un inferno.

A soli 15 anni Zenzi, il vero nome di Miriam, conosce sulla sua pelle il senso della parola *Apartheid*.

È legge in Sudafrica.

È la legge dei coloni bianchi che ratificano la propria supremazia nei confronti della maggioranza della popolazione povera ed esclusa.

Serve un documento e un lasciapassare per muoversi per le strade e solamente sui mezzi pubblici destinati ai neri.

Un abominio destinato a durare moltissimi anni, complice il silenzio internazionale.

Negli occhi della moltitudine accorsa ad ascoltare la sua voce, la voce di *Mama Africa*, riconosce la dignità dei suoi compagni dell'African National League, la

resistenza del suo amico Nelson Mandela incarcerato ingiustamente per moltissimi anni.

Vede in loro la sofferenza dell'esilio e la disillusione nei confronti di un futuro sperato.

Vede la stessa fierezza e lo stesso orgoglio che ha coltivato per tutta la vita.

Un sentimento non dettato dall'ego, bensì dalla semplice sopravvivenza.

Per cui ora è qui, dove deve essere.

Quando sale sul palco è commossa come una madre che abbraccia i figli.

Per questo oltre a *Pata Pata* e alle sue canzoni più allegre, da sola intona una serie di *ninne nanne* tradizionali che cullano il pubblico.

Torna a essere Zenzi.

Una bambina discriminata e coraggiosa in un mondo dominato dal privilegio e dal razzismo.

La sua resistenza come quella di Mandela è valsa a tanto.

A liberare il suo Paese.

Finalmente il Sudafrica ha sconfitto l'Apartheid.

Ma gli occhi si riempiono di lacrime nel vedere che ancora c'è tanta ingiustizia e non sente di aver più la forza per essere una guida.

Allo stesso tempo sorride nel vedere la sua gente alzare la testa e non piegarsi alla barbarie.

El Hadji, Francis, Kwado, Eric, Christopher e Jeemes

sono lì con loro e le loro vite strappate diventeranno un simbolo per chi resiste.

È l'ultima sincera e commovente nota di Zenzile *Miriam* Makeba, anche conosciuta come *Mama Africa*.

Miriam Makeba muore il 9 novembre 2008 a causa di un infarto subito dopo essersi esibita al concerto in memoria delle vittime della strage compiuta dal clan dei casalesi poche settimane prima a Castel Volturno.

La sua musica e la sua vita sono state un esempio di resistenza contro il razzismo e l'apartheid.

Vivienne e John

Colonna sonora:

Sex Pistols

God save the Queen

Anno 1977



È tardi. Vivienne e Malcolm ieri hanno litigato ancora.

Le loro discussioni sono interminabili e incomprensibili.

Da una parte l'alcool e le sostanze contribuiscono a rendere le parole poco fluide e difficilmente concilianti.

Dall'altra due caratteri egocentrati all'ennesima potenza.

Geniali nella loro unicità, forse difettosi, anzi di sicuro, nell'ascolto.

Sono tempi di fermento: è il 1975.

Londra è una fucina di idee, perversioni, rivolte culturali che hanno l'ambizione di rimanere nella storia, non solo quella della grigia capitale britannica.

Da una parte la cupa presenza dei corvi di Westminster e della Corona, dall'altra una società multietnica inquieta e un panorama musicale incredibile.

Nella loro fetta di mondo il *glam* del *duca bianco* David Bowie rappresenta l'icona, il mito, la tendenza del momento.

Malcolm è estremamente nervoso.

Ha dato anima e corpo per seguire un progetto musicale fallito quasi prima di nascere.

I "New York Dolls" avevano carattere e stile, poteva-

no incarnare il *glam* americano e renderlo appetibile alla gioventù *yankee*.

Eppure qualcosa è andato storto, e lui ci è cascato con tutte le scarpe.

Il sogno di realizzare qualcosa che unisse musica, ribellione e moda si è infranto come neve al sole.

Vivienne è rimasta sola per parecchio tempo, dando la possibilità al compagno di provare a realizzare le sue bizzarre ambizioni.

E alla fine si è stancata.

Da qualche anno hanno aperto una boutique a Chelsea che cambia nome e tendenze alla stessa velocità dell'arrivo delle bollette da pagare.

Adesso, come se non bastasse e con ancora più testardaggine visionaria, Malcolm sta seguendo una nuova band.

O meglio, ha trovato tre casi umani basandosi principalmente sull'aspetto estetico e li vuole rendere musicisti.

Contento lui...

Sta di fatto che da ieri l'atmosfera è tesa e la ragazza si è fatta rispettare a forza di parole.

Stamattina le frullano in testa pensieri confusi e sensi di colpa, sicuramente un *hangover* importante e poca voglia di andare a lavorare.

Aprè il SEX, questo il nome del negozio, che sono già passate le 11.

Oggi deve consegnare tre ordini che porta con sé da

un mese e farlo con la testa pesante le rende l'impresa ancora più difficile.

Il negozio si sta facendo conoscere nel quartiere e non solo.

Da tutta Londra alternativi di ogni genere vengono a Chelsea, al 430 di King's Road, ad ammirare le sue creazioni.

L'impatto della vetrina è una bomba.

La facciata è una rete metallica grezza e rosa shocking. La scritta a caratteri cubitali dello stesso colore, SEX, scandalizzerebbe la signora *bene* del quartiere anche a un miglio di distanza, ma contemporaneamente attira e incuriosisce le anime inquiete che pian piano entrano in quel piccolo museo *rebel*.

Gioielli metallici vicino ad anfibi neri e scarpe col tacco.

Una serie di manichini indossano vestiti sadomaso in latex e magliette tagliate e ricucite con l'aiuto di spille metalliche da balia.

Cappotti, vestiti e canottiere con scritte di vernice spray inneggiano a una non meglio precisata rivolta culturale.

Immagini della Regina e bandiere *British* sono stampate in serigrafia a mano su magliette dalle quali vengono sottratte con violenza le maniche.

Molti degli indumenti sono elementi di seconda mano passati per le sapienti macchine di Vivienne

che con piccole modifiche le ha rese *glamour*.

Sì, perché lo spirito di Bowie aleggia in queste quattro mura come ossigeno per menti creative anche se qualcosa bolle in pentola e le discussioni nelle feste improvvisate al SEX vertono sempre sull'idea di superare l'esistente e ridisegnare la ribellione attraverso la moda.

Malcolm McLaren e Vivienne Westwood sono maestri di un'arte poco considerata.

Siamo a metà degli anni '70.

Il Sessantotto ha dato uno scossone ovunque alla conservazione e in parte è riuscito nella sua rivoluzione culturale e sociale.

Eppure si respira aria di insoddisfazione, di cambiamento a metà.

Da una parte il movimento *hippie* ovunque risente di un riflusso al limite della scomparsa, dall'altra la gioventù bianca londinese preme per un cambiamento non definito che ha il sapore di ribellione quasi nichilista.

Sputare sull'immagine della regina o sulla bandiera è come sputare in faccia alla famiglia borghese dalla quale provengono forse non tutti, ma buona parte dei clienti del SEX.

Le classi subalterne e le comunità migranti hanno altri problemi da risolvere fra una rivolta e l'altra.

In questo vuoto, in questo senso di incompiutezza di

un'opera d'arte, i sogni visionari dei due si inseriscono alla perfezione, come un tassello di un puzzle.

Ma manca qualcosa, probabilmente una colonna sonora che si abbinì all'estetica ribelle dei *kids*.

Forse ha ragione Malcolm ad accanirsi o forse meglio atteggiarsi a produttore musicale.

Come con quel gruppo di scappati di casa che ha iniziato a seguire.

In loro vede la società e la voglia di rompere tutti gli schemi.

Non sanno suonare? chisseneffrega.

Per costruire qualcosa serve sapienza ed esperienza, per distruggerlo NO.

Ha voglia di lanciare messaggi semplici e provocatori attraverso poche note che possano essere suonate da chiunque, anche da quei quattro *borderline*.

Anzi, se sono disgraziati pure meglio. Il ritratto sarà più veritiero.

Vivienne ha ancora in mente la discussione della sera prima mentre sta per accendere la macchina da cucire nel laboratorio a vista del negozio.

In fondo hanno sempre coltivato la stessa passione che li accomuna nella loro relazione.

Solo che lui è testardo e ancora più inquieto.

Il suo ego fa il resto.

Mentre lei gli ricorda i fallimenti da non ripetere, Malcolm è perso nel vuoto a immaginare il nuovo

progetto. Perso a inventare quell'elemento mancante per completare l'opera d'arte.

Verso mezzogiorno il primo cliente del SEX entra a curiosare mentre Vivienne nemmeno se ne accorge, assorta nei suoi pensieri.

Il ragazzo è silenziosissimo nell'osservare i cappotti e al contempo a tratti emette dei suoni strozzati come se stesse farfugliando qualcosa.

Ti posso aiutare?

Vivienne cerca di far notare la sua presenza.

Chissà, potrebbe essere un ladruncolo oppure un ubriacone qualsiasi in cerca di rogne.

Eppure la incuriosisce.

Ha uno stile e una fisicità d'impatto.

Cammina con la schiena curva e ogni tanto le lancia uno sguardo furtivo.

Capisce subito che non ha intenzione di rubare nulla. È rispettoso e intimorito, quasi spaventato e si guarda attorno come un animale selvatico.

La mandibola spigolosa, il fisico estremamente magro, i capelli ispidi e biondi e soprattutto una dentatura orribile.

Di sicuro è il dettaglio che la colpisce di più, che lo rende un personaggio ancora più curioso.

Porta dei pantaloni molto attillati, un cappotto abbondante in larghezza e, altro particolare importante, una t-shirt bianca.

Sul petto si legge una scritta nera: *lo odio i Pink Floyd*.
La dentatura, l'atteggiamento, la postura e la maglietta provocatoria le accendono un campanello di allarme.

È l'immagine perfetta dell'inquietudine, il *frontman* ideale per rappresentare una generazione ribelle che stenta a emergere.

È sicuramente il cantante perfetto per quel gruppo di disgraziati a cui Malcolm tiene tanto.

ehi vieni un po' qui...

Come ti chiami tu?

Il ragazzo non si avvicina, è diffidente.

Rimane in silenzio e fa passare qualche secondo prima di emettere un suono.

Non è abituato a dare confidenza, ma si vede che non è uno stupido.

Vive solamente nel suo mondo.

E nel suo mondo odia i Pink Floyd.

John Lydon.

Vivienne segna quel nome sul taccuino.

Più tardi la raggiungerà Malcolm al SEX... glielo mostrerà... forse potrebbe essere utile.

Vivienne Westwood e **Malcolm McLaren** furono gli stilisti che intuirono l'essenza del punk ancora prima che nascesse.

All'interno del Sex avvenne realmente l'incontro con John Lydon che, soprannominato Johnny Rotten per via della dentatura orribile, divenne il nuovo cantante della formazione ideata da Malcolm.

Formazione che prese il nome di **Sex Pistols**.

Vivir e Mom

Colonna sonora:

Vivir Quintana e Mom Laferte

Canción sin miedo

Anno 2020



Quando ascoltai per la prima volta quelle parole stavo partecipando alla manifestazione dell'8 marzo a Città del Messico.

Mi accorsi della forza di quella canzone non tanto per il testo che poco dopo avrei imparato a memoria, bensì per l'intensità e il calore delle ragazze che attorno a me la cantavano.

Ne avevano scoperto l'esistenza la sera prima durante il concerto di Vivir Quintana e Mom Laferte nello *Zocalo* capitolino.

E il giorno seguente la *Canciòn sin miedo* era divenuta un inno.

Io ovviamente non c'ero allo *Zocalo* quella sera, era già tanto che fossi stata alla manifestazione, la prima oltretutto della mia vita.

E per essere lì ci ho messo tre anni.

Una storia difficile da raccontare.

Una storia che forse in quegli anni pensavo fosse solo mia.

*Tremi lo Stato, il cielo, le strade,
tremino i giudici e le corti,
a noi donne oggi tolgono la calma,
hanno seminato paura,
ci sono cresciute ali...*

Faccio un passo indietro per raccontarla, anche se ancora mi costa tanto.

Vengo da Iztapalapa, estrema periferia del *Distrito Federal*, un quartiere tanto grande che potremmo definire una città.

Da un estremo all'altro ci passano 4 fermate della metro. Dalla parte più tranquilla e vicina al centro a quella dove ancora le strade non sono state asfaltate. Io vivo alla metà di quel delirio di *barrio*.

Mio padre era operaio magazziniere in un deposito enorme di gomme Michelin a pochi chilometri da casa, una gran fortuna.

Mia madre faceva le pulizie negli uffici del quartiere *Condesa* e doveva affrontare un gran viaggio per arrivare al lavoro ogni giorno.

Oltretutto quattro ore prima che aprissero gli uffici. In pratica per tutta l'infanzia l'ho vista oltre che poco quasi sempre stravolta, poveretta.

*Ogni minuto, ogni settimana
ci rubano amiche, ci uccidono sorelle,
distruggono i loro corpi, li fanno sparire,
non dimentichi i loro nomi, per favore, signor Presidente.*

Il 15 maggio del 2017 avevo compiuto 15 anni.

Sono la seconda di 3 figlie femmine. Mia sorella maggiore si chiama Claudia, all'epoca ne aveva 17 e mia sorella minore Lupita ne aveva appena 9.

Era mercoledì e come di consueto tornando da scuola mi ero fermata all'*abarro*te di Juanita per comprare una ghiacciolo assieme a Maria e Fernanda.

Così facevo passare un'oretta prima del ritorno a casa quando mi sarei immersa nei compiti e nell'aiutare mia madre in qualche faccenda di casa.

Non uscivo la sera, non mi era permesso a 15 anni.

Fernanda era ossessionata da un suo compagno di classe, Omar, un tipo ripetente di un paio d'anni, che faceva tanto il fico e frequentava un giro strano nel *barrio*.

Io e Maria da giorni provavamo a spiegarle che era meglio lasciare perdere gente così che di voci e storie brutte se ne sentivano parecchie, e il quartiere stava diventando sempre più pericoloso.

Lei non ascoltava una parola e noi la lasciavamo fare. Tanto il tipo non se la filava nemmeno un po'.

*Per tutte le compagne in marcia a Reforma,
per tutte le ragazze che combattono a Sonora,
per le Comandanti che lottano per il Chiapas
per tutte le madri che cercano a Tijuana
cantiamo senza paura, chiediamo giustizia
gridiamo per ogni desaparecida,*

*che risuoni forte, ci vogliamo vive!
Cada con forza il femminicida!*

Stufa di quella discussione inutile salutai le amiche per continuare il cammino verso casa.

Di solito mi fermavo al parco poco lontano dalla nostra casa per raggiungere mia sorella Claudia e le sue amiche, più grandi di me.

Mi avvicinai a loro e mi accorsi che non c'era.

Chiesi a Dolores e a Esther e mi risposero che non l'avevano vista.

Solo Estella mi disse che l'aveva vista parlare con un tipo appena fuori da scuola, uno mai visto, più grande di loro.

L'amica le aveva dato appuntamento alla panchina al parco ma alla fine mia sorella non era arrivata.

Al momento non mi preoccupai più del dovuto, Claudia era più grande di me e non mi piaceva farmi gli affari suoi.

A lei soprattutto non piaceva che ficcassi il naso nelle sue cose.

Me ne tornai a casa e feci come sempre.

*Io brucio tutto, spacco tutto,
se un giorno un bastardo ti spegne gli occhi.
Niente mi farà tacere, ormai ne ho abbastanza,
se toccano una rispondiamo tutte!*

Cominciai ad agitarmi solo quando mia madre verso le 7 mi chiese che fine avesse fatto Claudia.

Non pensavo fosse importante, eppure sentivo una tensione rara, soprattutto in casa dove l'aria era sempre molto serena nonostante i problemi della vita di tutti i giorni.

I miei sono persone umili e generose.

Non ci hanno fatto mai mancare nulla e hanno sempre protetto tutt'e tre le figlie dai pericoli che potevamo vivere fuori casa.

Io all'epoca di quello che succedeva nel quartiere sapevo ben poco e allo stesso tempo non avevo mai avuto storie con nessun ragazzo.

Mia sorella Claudia sì, lo sapevo, ma non me ne aveva mai fatto parola.

*Sono Claudia, sono Esther e sono Teresa
Sono Ingrid, sono Fabiola e sono Valeria,
sono la bambina che hai preso con la forza,
sono la madre che ora piange le sue figlie morte
e sono quella che te la farà pagare!*

Avevo come riferimento maschile solo mio padre. Un buon uomo, molto rispettoso di tutte le donne della casa anche se in fondo lo vedevo solo per un paio d'ore prima che andasse a dormire distrutto dalla giornata di lavoro.

Due ore più tardi tornò anche lui a casa e mia madre corse a parlargli.

Origliavo accanto alla porta.

Mi vergognavo, avevo paura, forse avrei dovuto dirgli ciò che sapevo e che mi avevano detto.

Non so perché non glielo dissi subito. Forse volevo ingenuamente scongiurare qualsiasi ipotesi spaventosa.

Un paio di mesi prima avevo sentito mia madre parlare con la vicina del secondo piano di una ragazza scomparsa a tre *quadras* di distanza. Era la figlia della cugina.

L'avevano ritrovata pochi giorni dopo in un fosso.

Io quelle parole non riuscivo ad ascoltarle e come allora feci finta di non esistere, di non capire quanto stava succedendo.

Mio padre uscì subito dopo senza nemmeno cambiarsi e rientrò a casa in piena notte.

Con lui due amici del magazzino, Ramon e Miguel, due tipi con cui ogni tanto beveva qualche birra.

Claudia non tornò a casa quella notte. Né la successiva, né la settimana seguente, né il mese.

Non tornò mai più.

I miei utilizzavano le poche forze che gli rimanevano per continuare a cercarla. Mettevano cartelli non solo a Iztapalapa ma anche nei quartieri limitrofi.

Sui cartelli c'era il volto di mia sorella e una scritta:

Claudia Dominguez, 17 años, DESAPARECIDA.

Accompagnai mia madre una volta solamente a distribuire quell'immagine.

Non pensavo che fossero tentativi inutili, solamente stavo rimuovendo anche il più lontano pensiero che *mi querida hermana* avesse fatto la fine di quella povera ragazza e di molte, moltissime altre.

Lei no. Non poteva essere successo proprio a lei.

Passarono settimane e mesi, che poi divennero anni.

Mio padre aveva perso la parola e mia madre anche le lacrime.

La nostra vita era distrutta.

Non so di preciso cosa successe quell'8 di marzo.

*Per tutte le compagne in marcia a Reforma,
per tutte le ragazze che combattono a Sonora,
per le Comandanti che lottano per il Chiapas
per tutte le madri che cercano a Tijuana
cantiamo senza paura, chiediamo giustizia
gridiamo per ogni desaparecida,
che risuoni forte, ci vogliamo vive!
Cada con fuerza il femminicida!*

Sapevo che molte delle mie compagne di scuola sarebbero andate alla manifestazione, ma non mi unii a loro.

Decisi di raggiungere il corteo poco dopo la partenza.

Volevo riservarmi la possibilità di fuggire quando volevo oppure di non arrivarci.

Quando giunsi in mezzo a quella marea viola che cantava e gridava rabbia non penso di essermi subito sentita a casa.

Però avevo deciso che non avrei fatto più finta di nulla, non avrei messo più la testa sotto la sabbia e soprattutto non avrei mai più soffocato il dolore che provavo.

Le parole di quella canzone sbloccarono qualcosa in me.

Forse perché le sentivo da quella moltitudine di voci che mi davano l'idea di una forza inarrestabile.

Non ero sola.

Forse perché recitava una serie di nomi di ragazze scomparse, uccise, violentate e iniziava proprio con il nome di Claudia.

Mi colpì molto questo particolare. Non credo ai segni, ma mi abbandonai alla marea.

Entrai timida nella manifestazione. Iniziai a piangere, urlando forte *Nos queremos vivas!*

Piansi tutte le lacrime e gridai tutte le parole che ormai dopo tre anni mancavano alla mia famiglia.

Feci anche qualcosa di più. Nello zaino avevo un cartello, di quelli che mia madre attaccava nel quartiere. Lo tirai fuori e marciai con quell'immagine appoggiata al petto.

Camminavo lentamente, a testa alta, volevo giustizia per lei, per me e per tutte.

Cosa recitava quel cartello l'ho già detto, ma lo voglio ripetere ancora.

Claudia Dominguez 17 anni, *DESAPARECIDA*.

E risuoni fin nelle viscere della terra

Il sororale ruggito dell'amore...

E risuoni fin nelle viscere della terra

Il sororale ruggito dell'amore...

Nel 2020 la cantautrice cilena **Mom Laferte** chiese a **Vivir Quintana**, collega messicana, di scrivere una canzone che denunciassse il fenomeno del femminicidio in America Latina e allo stesso tempo raccontasse l'azione dei movimenti femministi e la resistenza globale contro la violenza di genere. Da subito la *Cancion sin miedo* divenne un inno tradotto in moltissime lingue e adottato come tale anche al di fuori del continente americano.

Fermin

Colonna sonora:
Fermin Muguruza

Sarri Sarri

Anno 1985



Nel 1968 per la prima volta il mondo ascolta la parola *Reggae*.

È contenuta in una canzone di Toots and The Maytals *Do the Reggay*.

Reggay era un termine che genericamente intendeva una serie di balli giamaicani ma che da questo momento in poi verrà associato alle evoluzioni della musica in levare.

Lo Ska e il Rocksteady esistono sull'isola già dai primi anni Sessanta e l'evoluzione che prende il nome di Early Reggae piano piano crea lo stile proprio di Marley e C.

Frederick *Toots* Hibbert e i Maytals sono maestri del genere. In Giamaica e non solo rappresentano il top. Toots ha una voce potente.

Soul e gospel allo stesso tempo.

Viene soprannominato subito l'Otis Redding caraibico.

È il leader di un gruppo inquieto che passa di etichetta in etichetta fino ad arrivare al successo anche in Gran Bretagna.

Eppure la band è costretta a un'interruzione quando il cantante viene arrestato a Kingston per possesso di marijuana.

Un anno e mezzo in galera, durante il quale Toots scrive *45-56 That's my number*, che diventerà un pezzo epico della loro produzione.

Ritmo reggae e un testo provocatorio a partire dal numero di matricola affibbiatogli in carcere.

Frederick rivendicherà sempre la matrice discriminatoria di quell'arresto.

La detenzione di un *rastafariano* convinto.

Successivamente i pezzi dei Maytals verranno proposti in cover da moltissime band che ne tradurranno anche i testi.

Monkey man, *Pressure Drop* addirittura dai Clash, *Sweet and Dandy*.

Nella Penisola Iberica, nei Paesi Baschi diventerà famosissima una speciale interpretazione di *Chatty Chatty* della band giamaicana.

Siamo a Irun, confine franco-spagnolo nel 1985. *Euskal Herria*, Paese Basco, terra mai pacificata di conflitto, indipendentismo e rivolta.

Ma è anche terra di repressione ed eroina.

In quegli anni il dissenso nei confronti della fragile transizione post-franchista come le rivendicazioni della gioventù basca e della sinistra indipendentista vengono soffocati a forza di colpi bassi da parte dello Stato spagnolo e da un'iniezione massiccia di eroina che distruggerà una generazione intera.

Nello stesso periodo alla politica della piazza e degli

scontri con la polizia si affianca un movimento culturale e musicale enorme.

Ovunque dalle principali città dei Paesi Baschi ai paesi più piccoli nascono band rock e punk con testi militanti in *Euskera*, la lingua basca.

Cantare in basco per questa generazione rappresenta una rivendicazione culturale e politica fondamentale.

L'epoca post-Franco definita transizione lascia con l'amaro in bocca differenti strati della società iberica, specie tutte le minoranze linguistiche, quella *Euskaldun* in primis.

Il conflitto fra lo Stato e la fazione armata del movimento, l'ETA, dura da un trentennio.

Soprattutto la parte giovanile dei movimenti sociali reclama radicalità e scontro con le forze di sicurezza spagnole.

In questo fermento i fratelli Inigo e Fermin Muguruza e l'amico Treku Armendariz formano il gruppo simbolo di quella generazione e di quella cultura politica.

Nascono i *Kortatu*.

E lo fanno dopo aver visto suonare i Clash a San Sebastian.

Fanno loro le rivendicazioni della sinistra militante: indipendenza e amnistia per i prigionieri politici.

A causa del loro impegno politico negli anni verranno sempre accusati di complicità con la lotta armata.

Accuseranno ad esempio il colonnello della *Guardia civil* Galindo di corruzione e traffico di cocaina e verranno incriminati e poi dichiarati innocenti al processo per diffamazione.

Nel 1985 avviene un fatto curioso: è il 7 di luglio e a Pamplona stanno per iniziare i festeggiamenti per San Fermin.

Tutti gli occhi sono puntati verso la grande piazza in fermento mentre all'interno del carcere di Martutene più a nord si sta tenendo un concerto del cantautore Imanol Larazabal.

Probabilmente nel *service* di quel concerto c'è un buon numero di infiltrati dell'*ETA*.

Tant'è che due ore dopo la fine del concerto, la polizia penitenziaria si rende conto che all'appello mancano due detenuti.

Iñaki Pinabea e Joseba Sarrionandia, due militanti dell'organizzazione armata basca, sono scomparsi, evasi.

I due sono riusciti a fuggire rocambolescamente nascosti dentro i bauli dell'amplificazione del concerto. Sarrionandia poi non è un detenuto come gli altri.

È un intellettuale, poeta e scrittore conosciuto in tutto il mondo.

Lo scacco nei confronti dello Stato è enorme e l'intero movimento esulta per questo atto di ribellione. È un gesto che vale la pena di essere raccontato in

musica e i Kortatu scrivono il loro pezzo più conosciuto.

Riprendendo il tema di Toots and the Maytals, *Chatty chatty*, ne cambiano il ritornello in *Sarri Sarri*, inneggiando alla fuga del poeta del movimento.

Il ritmo è uno ska coinvolgente ed elettrico che non si può non ballare.

Le accuse da parte del mondo politico piovono numerose, ma chissene frega.

Il movimento non è *politicamente corretto*, come non lo è d'altronde la politica del governo spagnolo per cui si balla e si inneggia a un'evasione.

Oltretutto una fuga epica.

Il successo durerà anni, decenni, attraverso la storia dei Kortatu, Negu Gorriak e Fermin Muguruza nel suo progetto solista.

Sono passati 40 anni e Fermin è davanti a 10.000 persone a Bilbao nel primo concerto di un tour per celebrare i 40 anni di carriera.

La prima data di un tour mondiale.

La serata non è solamente un grande meeting di un movimento sociale che coinvolge differenti generazioni, è anche un omaggio a suo fratello Inigo da poco scomparso.

È un rito collettivo internazionalista che pone al centro del palco la militanza e l'attivismo politico più che l'arte e la musica fine a se stessa.

Ovunque bandiere della Palestina e del Libano e lo slogan chiaro: *Stop the genocide! Parar el genocidio ya!*

Non è uno show *politicamente corretto*.

Orgogliosamente.

Come la carriera di Fermin Muguruza da 40 anni a questa parte.

Quando arriva l'ora di *Sarri Sarri*, accompagnata da una superband che aggiunge fiati e un gran corpo a quell'emozione, lo raggiunge sul palco Itziar Isuño.

A molti questo nome non dirà nulla, ma l'attrice basca di Basauri è stata la protagonista della serie forse più vista degli ultimi anni, *La Casa di carta*.

Il suo ruolo è quello di un'ispettrice della *Policia Nacional* che improvvisamente cambia squadra favorendo la fuga della banda di rapinatori che ha appena assaltato il Banco di Spagna.

Una piccola rivoluzione nel mondo dei buoni e dei cattivi fatti con lo stampino.

La poliziotta che passa dalla parte dei cattivi che cantano *Bella Ciao* per festeggiare il colpo.

Ora è assieme a Fermin Muguruza a far ballare diecimila persone che inneggiano all'evasione di Martutene del 1985.

Magari, e nonostante l'età, anche Iñaki Pikabea e Joseba Sarrionandia fanno parte di quello stesso pubblico variegato.

Entrambi sono tornati a vivere in *Euskal Herria* dopo anni di carcere il primo e il secondo dopo un esilio infinito in Sud America.

La lotta armata ormai è un ricordo anche se poco lontano nel tempo ma *Sarri Sarri* è ancora l'inno di quella generazione ribelle.

Il 10 gennaio del 2011 cessa definitivamente la lotta armata nei Paesi Baschi dopo più di 50 anni mentre, nel 2017, ETA consegna definitivamente le armi.

Fermin Muguruza continua il suo percorso di attivista, musicista e regista a 40 anni dal successo di *Sarri Sarri*.

Frederick Toots Hibbert, leggenda del Rocksteady e autore di *Natty Natty*, l'originale da cui presero i Kortatu, è mancato nel 2020.

Amy

Colonna sonora:
Amy Winehouse e The Specials
Ghost Town
Anno 2009



Amy oggi, come tutte le mattine, si sveglia alle 6.30. Indossa la divisa scolastica composta da camicia bianca, maglioncino leggero a bottoncini e gonnellina scozzese che lascia le ginocchia scoperte.

Il freddo della grigia Londra è mitigato da un paio di calzini di lana anch'essi a fantasia scozzese.

Ai piedi mocassini classici orrendi.

Lei vorrebbe tanto indossare anfibi neri, ma è vietato sia a scuola che in famiglia.

La *Sylvia Young Theatre School* è un istituto molto rinomato ed esclusivo.

È fortunata a poterlo frequentare e non è stato facile convincere suo padre a concederle questa possibilità.

Allo stesso tempo è una scuola con delle regole ferree soprattutto per quanto riguarda il *dress code*.

La divisa è il simbolo dell'esclusività della scuola e ovviamente è vietato ogni genere di stravaganza, dai tatuaggi, ai piercing fino al trucco troppo vistoso.

Amy ha 13 anni, ma l'impeto e la maturità di una ragazza maggiorenne.

Ha ben chiaro che vuole arrivare lontano.

Canta, balla e sa di essere già una star.

Un paio di anni prima con alcune amiche ha fondato una piccola band per gioco, le *Sweet 'n' Sour*.

Giovanissime rapper che provano a imitare le *Salt'n Pepa* in versione *british*, tutte di famiglia ebrea.

Lei infatti fa parte di una famiglia ebrea benestante ma non troppo e, fortunatamente, non conservatrice.

I suoi si sono sposati relativamente tardi, superati i trent'anni, e il futuro li vedrà anche divorziare senza troppi drammi.

Sono parte della *middle-class* con il lavoro di Mitch, suo padre, da tassista e la farmacia gestita da sua madre Janis.

A completare la famiglia il fratello Alex, di pochi anni più grande.

Vivono a Enfield, uno degli ultimi quartieri del grande complesso urbano di Londra nella zona nord.

Un distretto fantasma, un dormitorio come tanti altri, nati nel Regno Unito durante la grigia epoca di Lady Margareth Thatcher.

Le miniere e i grandi complessi industriali stavano entrando in crisi ed enormi masse di persone provenienti dalle province si ammassavano nelle città ingrandendole sempre più, Londra in primis.

Gli *Specials* a fine anni Settanta ne faranno un ritratto indelebile nella loro *Ghost town*, un meraviglioso pezzo *rocksteady* lento e tenebroso a dipingere il contesto delle città fantasma.

Amy sta per diventare adolescente in questo clima

ben lontano dagli stimoli della capitale di qualche decennio prima e non riesce a trattenere l'inquietudine.

Tanto meno il suo temperamento.

Stamane ha un piano in mente.

Il primo atto è far finta di nulla, vestirsi come sempre per andare a scuola e fare colazione in famiglia senza troppo dare nell'occhio.

Stesso atteggiamento di sempre, fra lo svegliato e l'addormentato.

Poi un bacio a entrambi e a prendere il bus.

Deve fare solamente 4 fermate per arrivare a scuola, ma oggi ha intenzione di farne molte di più.

Dopo i saluti vola fuori di casa.

È nervosa ed eccitatissima.

Appena sul bus, trova un posto fra gli ultimi e attende 2 fermate per tirare fuori dallo zaino con discrezione lo specchietto con i trucchi.

Prima un rossetto molto evidente a far risaltare le labbra carnose e provocanti.

Poi la matita al bordo occhi, precisa e abbondante, con una linea finale come a rendere i grandi occhi neri delle mandorle giganti.

I lineamenti del viso non sono delicati, ma una serie di piccole particolarità ne rendono unica la fisionomia.

Non è la più bella della scuola ma di sicuro ha già una

gran fila di pretendenti per il suo fascino da ragazza più grande.

Ci mette tanta concentrazione nel truccarsi che quasi perde la fermata del bus.

Enfield Station.

Corre ridendo verso il tabellone degli orari dei treni. Ne partirà uno fra 5 minuti direzione *Camden Town*, per lei il centro di Londra.

Ha con sé 40 pound messi da parte negli ultimi mesi, attenta a non destare sospetto alcuno.

35 minuti di viaggio in treno per arrivare a destinazione.

Nello zainetto di scuola oltre a qualche libro preso a caso e ai trucchi ha messo il walkman e un paio di cassette.

Una è la raccolta di successi di Aretha Franklin. L'altra è l'omonimo disco degli *Specials* nel quale spicca un pezzo adatto a quella giornata speciale di libertà.

A message to you Rudy, parte nelle cuffiette con la ritmica di fiati leggendaria e Amy si immagina a cantare con loro, invitata speciale al Glastonbury festival di fronte a 50.000 persone che ballano al suono della sua voce e del ritmo in levare.

Si immagina con un vestito a scacchi, cortissimo, le braccia tatuate e un'acconciatura anni '50.

In piena sintonia con l'eleganza del resto della band rude *boy style*.

Ogni tanto schiocca le dita per tenere il tempo infastidendo la signora che le siede davanti.

Ma Amy è sul palco di un grande festival con il suo pubblico che l'acclama e ovviamente non se ne può accorgere.

Sorride e balla...

Rudy, a message to you rudy...

Paparaparapa...

Arrivata a Camden Town Station, prima di entrare in quel gigante mondo post punk, si infila in un ristorante indiano chiedendo di poter andare in bagno.

Ha voglia di controllare se il trucco la rende soddisfatta della sua immagine.

Tutto perfetto.

Il piano è questo. Si perderà un'ora nell'infinità di bancarelle, negozietti di vestiti usati, toppe, scarpe, anfibi, spille, quadri, tatuatori etc etc...

Il paradiso, ma senza spendere una sterlina in più.

Le sono rimasti 33 pound in tasca e altri 7 ne serviranno per tornare a Enfield.

Comprerebbe tutto, ma non può e poi l'obiettivo della missione è un altro.

Entra in un negozio di tatuaggi che aveva puntato appena arrivata al Camden Market.

Ha l'aspetto abbastanza affidabile ma allo stesso tempo poco formale da consentire a una ragazza giovane come lei di potersi fare un piercing.

Insomma, è convinta che al *Dirty Old Town tattoo* non le chiederanno i documenti.

Entra e si perde nelle immagini tribali, *old school*, punk e nelle mille foto o riproduzioni di tatuaggi appese alle pareti del piccolo studio.

Sogna di vedere l'inchiostro entrare 7 strati sotto la sua pelle e renderla unica, alternativa e ribelle.

Un'anima della *ghost town* che è riuscita a scappare e ne porta i segni distintivi sul corpo.

Una ragazza con la cresta rosa, anfibì rossi, pantaloni aderentissimi rosso scozzese, una canottiera con l'immagine di Paul Simonon dei Clash che distrugge il basso, le indica una sala in fondo al corridoio.

Adesso sì che le tremano le gambe.

Respira.

Pensa di andarsene.

E domani come farà a scuola? La butteranno fuori.

Respira.

L'ago entra nella carne poco sopra il labbro con delicatezza.

Fa male ma è una sensazione quasi piacevole.

Sta modificando il suo aspetto e sta stravolgendo le regole del gioco.

Non è più la ragazza ebrea che segue le regole della società perbene.

Adesso ha tredici anni e si sente grande nel non aver paura di stupire, di fregarsene delle aspettative altrui.

Forte di una grande personalità impossibile da domare.

Adesso Amy Jade Winehouse è pronta a stupire il suo pubblico.

Questo racconto di fantasia prova a riprodurre un pezzetto dell'adolescenza dell'icona ribelle **Amy Winehouse**.

Subito dopo essersi fatta quel piercing, Amy fu bocciata e dovette abbandonare la Sylvia Young Theatre School.

All'interno della sua strepitosa e purtroppo brevissima carriera fu protagonista di un memorabile concerto al V festival di Hylands Park a Chelmsford nel 2009 assieme agli Specials, nel quale interpretarono pezzi storici fra cui *Ghost town*.

Joe

Colonna sonora:

The Clash

Straight to hell

Anno 1982



È una giornata di luglio insolita per le temperature londinesi.

Fa caldissimo. Le temperature da più di una settimana superano i 35 gradi nelle ore più calde della giornata e la popolazione evita di uscire in alcune fasce orarie oppure fugge nelle campagne durante il fine settimana per trovare refrigerio.

I più giovani al contrario approfittano di questa estate rovente per passare le notti in giro e arrivare fino all'alba in t-shirt e pantaloncini senza pensare alla consueta pioggia guastafeste tipica del clima britannico.

Alle 14, nell'ora più rovente, John è ancora a scuola. Una collaboratrice ha l'incarico di avvertire il ragazzo in quanto maggiorenne e convocarlo in presidenza. Hanno appena ricevuto una chiamata confidenziale da parte della centrale di polizia di Albany Street. Ha a che fare con suo fratello David e dovrà presentarsi subito al commissariato per parlare con un ispettore.

Hanno provato invano a rintracciare i signori Mellor, i genitori, ma sono all'estero per lavoro da alcuni mesi. Suo padre John Graham è il responsabile per le comunicazioni ferroviarie della corona britannica.

Un pezzo grosso che vive viaggiando per conto di sua maestà.

Per questo i figli sono parcheggiati alla City of London Freeman's School, una scuola d'élite dai valori conservatori, culla dell'alta borghesia diplomatica.

È qui che vivono e studiano a spese del governo tutti i figli dei funzionari di sua maestà che non intendono portarsi dietro la prole e delegano la crescita e l'istruzione dei ragazzi alle severe insegnanti di quel collegio per ricchi.

John, animo inquieto, ci vive con la stessa sintonia di una balena nel deserto.

Ha una grande passione per la musica di ogni genere e per quanto riguarda i testi predilige gli autori ribelli come Woody Guthrie.

Si appassiona a Orwell e alla sua critica della società. A 18 anni sta utilizzando l'apprendimento culturale e l'accesso ai libri per formarsi come rivoluzionario.

Influisce tanto il dissidio, anzi il conflitto, con suo padre e la certezza di non volerne seguire le orme.

Aveva anche provato a contrastare l'idea di iscriversi a quella scuola. Lo ripugnava l'idea di frequentare quell'ambiente snob e classista.

John ha voglia di fermento, di mondo reale, di vivere le contraddizioni che porta con sé e combattere il sistema.

La cultura che sta scegliendo attraverso la sua creativi-

tà è in opposizione a qualsiasi mentalità da etichetta. È anche preoccupato per suo fratello David.

Il ragazzo è introverso e complicato.

John ha un rapporto freddo e distaccato con David. Stanno scegliendo percorsi in antitesi e quello di suo fratello teme sia influenzato dalle compagnie della scuola che frequentano.

Da un po' di tempo a questa parte sparisce molto spesso, anche per alcuni giorni, e al momento del ritorno passa le giornate a leggere opuscoli e libri esoterici incomprensibili.

La cosa che lo preoccupa di più è l'amicizia con un gruppo di coetanei assidui frequentatori di un pub in zona, covo dei militanti del National Front.

Il partito dell'insoddisfatta estrema destra inglese sta conseguendo un discreto seguito a pochi anni dalla sua nascita e affianca ai comizi una serie di violenze xenofobe compiute da giovani per lo più appartenenti alla classe alta.

Da quando si vede con quegli idioti viziati non fa altro che vomitare stupidaggini sulla pulizia etnica e sull'onore dell'Impero macchiato dall'invasione degli immigrati.

Una serie di follie colme d'odio che stanno piano piano mangiando il senno del ragazzo nella totale noncuranza di sua madre e suo padre.

Sta diventando un nazista e i suoi genitori se ne fregano.

In più, da un mesetto a questa parte si è chiuso in un mutismo preoccupante.

Sta creando una barriera fra se stesso ed il mondo. È gonfio di rabbia. Un sentimento senza nome e pieno di colpevoli.

Quando John prende il bus in direzione della stazione di polizia di Albany Street non ha chiaro il motivo della convocazione.

Teme che suo fratello sia implicato in qualche oscena bravata di quella banda di ragazzini vizianti che si atteggiavano a custodi della razza.

Ma perché hanno chiamato lui?

Oltretutto David è più grande e la legge non obbliga la polizia a convocare i famigliari per le bravate compiute da un maggiorenne.

Gli frullano una miriade di pensieri nel tragitto sul trasporto pubblico. Tutti verosimili tranne quello più attinente alla realtà che sta per incontrare.

Arrivato sulla porta del commissariato è fradicio di sudore.

È il luglio più caldo degli ultimi 20 anni e sono le tre del pomeriggio. Per la tensione, John potrebbe svenire da un momento all'altro.

L'agente in servizio di guardia si preoccupa di procurargli un bicchiere d'acqua.

Pochi minuti dopo è nell'ufficio dell'ispettore Thomson o Robson, non ricorda bene il nome.

Signor Mellor l'abbiamo convocata qui con urgenza

perché poche ore fa, qui vicino, a Regent's Park, è stato rinvenuto il cadavere di suo fratello.

Molto probabilmente si tratta di suicidio. Abbiamo bisogno che lei riconosca il corpo in assenza dei suoi genitori.

Signor Mellor ci dispiace molto.

Il respiro di Joe si fa affannoso.

È chiaro che nessuno è mai pronto a ricevere una notizia del genere e il ragazzo fa fatica, ma prova a rimettere insieme il puzzle scomposto che gli attraversa il cervello.

È più confuso che addolorato.

È ancora un bambino, non è pronto a riconoscere il cadavere di suo fratello.

È già grande per trovare i responsabili di quel dramma.

La scuola, la famiglia, gli amici nazisti, l'odio, la borghesia, la solitudine.

Il benessere di una famiglia normale si sgretola di fronte al gesto estremo di dolore e sofferenza.

I suoi genitori lo sanno? Oppure se ne fottono ancora?

Ora il respiro affannoso cede il passo alla rabbia.

Prende a pugni una porta e viene fermato da quattro braccia con fermezza ma anche con rispetto.

È il momento in cui la confusione e la rabbia vengono sostituite dalle lacrime.

Grazie a quella reazione tanto umana e spontanea il respiro torna normale.

Il cuore ricomincia a battere con frequenze meno accelerate.

Torna a sedere. Ha bisogno ancora di qualche minuto prima di essere accompagnato a riconoscere il corpo. Un pensiero fra il cinico e il rassegnato prende forma. David si è ammazzato e forse è stata la sua unica opzione per comunicare la sua disperazione.

Non aveva altra scelta.

Mentre sale su quella volante accompagnato da due *bobbies* John ha ben chiaro cosa farà domani.

Asciugnerà le lacrime in fretta e preparerà lo zaino.

La sua esistenza proseguirà lontano dalla famiglia, dalla scuola e da quel mondo bigotto che ha stroncato la vita di suo fratello.

Vivrà suonando per strada, occupando le case.

Cambierà il suo nome in Woody Mellor come il grande Woody Guthrie.

Ben presto però lo chiameranno Joe lo *strimpellatore*.

Joe Strummer.

John Graham Mellor, in arte **Joe Strummer**, è stato il leader, cantante e fondatore dei Clash.

Chiusa la storia del gruppo più emblematico e politico della storia del Punk nel 1986, si dedicò a progetti solisti, uno fra tutti con i Mescaleros, durato fino alla sua morte nel 2002.

Nel 1970 morì suicida suo fratello David e il giovane John decise dal giorno seguente di cambiare vita.

Aretha

Colonna sonora:

Aretha Franklin

Think

Anno 1968



Anne non ricorda il momento in cui perse i sensi.
Il momento in cui il dolore e l'impotenza presero il sopravvento sulla coscienza.
Il momento in cui ringraziò il cielo nel perdere la memoria della violenza che stava subendo.
Non riuscì mai ad alleviare l'incubo, ma le risparmiò gli ultimi minuti di lucidità nel vedere quell'uomo prendere prepotentemente possesso del suo corpo.
I giorni successivi si chiuse totalmente in se stessa.
Nemmeno le lacrime riuscirono a scendere come natura imporrebbe perché frenate da una barriera dolorosa e indecifrabile.
Quell'uomo, quel bastardo senza vergogna, frequentava ancora la casa dei suoi genitori.
Continuava a presentarsi alla loro porta come se nulla fosse accaduto, con la tranquillità che solo un mostro può dimostrare.
Anne ha solo 17 anni.
Da poco sta scoprendo l'amicizia vera, l'amore e i sogni. Il patrimonio inestimabile contenuto nel cuore di una adolescente.
Ma la sera di novembre in cui il mostro entrò in casa senza trovare i suoi genitori e con un piano prestabilito, distrusse senza pietà la sua spensieratezza.
Il silenzio si trasformò in tristezza.

Tentò con le poche energie residue di fingersi la stessa di sempre di fronte agli altri, alla famiglia, alle amiche.

Sua madre Lisbeth cominciò a preoccuparsi dei comportamenti della figlia ma senza immaginare nulla. La loro era una famiglia umile e perbene e nessuno poteva sospettare il contrario di chiunque la frequentasse.

Lisbeth aveva quattro figli e Anne era l'unica femmina.

Aveva lavorato come infermiera in maternità all'ospedale St Mary di Detroit fino alla sua nascita quando pensò, non senza dispiacere, di chiudere col lavoro e dedicarsi alla famiglia.

Anne ricorda bene i racconti di Lisbeth e di quell'esperienza lunga quindici anni.

Dal 1954 al 1969.

Molte storie avevano un lieto fine, anche perché a sua madre non piaceva appesantire l'ambiente con storie tristi.

Ma ne aveva eccome nel suo repertorio.

Anne ne ricorda una in particolare.

In quelle settimane, durante le interminabili ore notturne dedicate alla veglia e al dolore, l'ha ricordata decine di volte.

Lisbeth le raccontò quando aveva 10 anni che da giovane aveva conosciuto la famosissima cantante soul Aretha Franklin.

Le mostrò anche con orgoglio una foto autografata e dedicata.

Una storia semplice che solo a 15 anni la ragazza scoprì nei particolari.

Nel 1954 sua madre aveva da poco concluso gli studi per iniziare il praticantato all'interno del reparto di maternità del più antico ospedale della capitale del Michigan. Il lavoro le piaceva e lo portava avanti con passione, non senza le difficoltà di ogni praticante.

Una notte freddissima e nel bel mezzo di una nevicata storica, si presentò al pronto soccorso una famiglia afroamericana in preda al panico.

Una ragazza giovanissima era sdraiata su una barella d'emergenza in preda a contrazioni fortissime.

Era sul punto di partorire, se non fosse che la sua debolezza fisica stava rendendo difficilissimo l'atto.

Il medico di guardia chiese al padre l'età della giovane.

17 anni, rispose lui.

A quel punto il dottor Patterson, non fidandosi, chiese a Lisbeth di refertare la ragazza con i dati del documento.

Aveva solamente 12 anni.

Una bambina.

Quando Lisbeth proseguì nel racconto, due cose principalmente stupirono Anne.

La prima di come nacque la sua amicizia con Aretha Franklin, perché proprio di lei si trattava.

La seconda su come fosse possibile che una ragazza così giovane potesse rimanere incinta.

Non è che loro due parlassero tanto liberamente di sessualità, ma un minimo di complicità la stavano coltivando.

Lisbeth provò con le parole più delicate a spiegare a sua figlia che esisteva al mondo la parola stupro: quella bambina di soli 12 anni era stata presa contro il suo consenso da un bastardo più grande di lei.

Non ne sapeva molto di più, solo che il dottor Patterson fu bravissimo e nacque un bimbo sano al quale venne dato il nome di Clarence, come suo nonno.

Passò molto tempo da quella storia raccontata in confidenza tra madre e figlia nella cucina della piccola casa di Detroit.

E diverse settimane dopo la notte infame nella quale Anne fu costretta a provare sul suo corpo il sopruso e la prevaricazione, si decise a scrivere per sfogare il senso di impotenza.

Una serie di sintomi fisici poi la indussero a parlare con l'unica persona che l'avrebbe potuta sostenere.

Da un paio di giorni si svegliava di notte nauseata e aveva il terrore di essere rimasta incinta.

Non fu facile tornare indietro con la testa e le sensazioni per descrivere tutto quel dolore.

Ma le servì a identificare i ruoli in quel dramma.

Scrisse decine di bozze e altrettante ne distrusse.

Alla fine prese coraggio e decise che quella era la definitiva.

Una sera, quando i maschi della famiglia erano intenti ad ascoltare in salotto la partita dei Detroit Pistons contro i Lakers ai Playoff dell'Nba, si trovarono loro due sole in cucina, nella stessa situazione di due anni prima.

Guardò negli occhi sua madre e le diede una busta contenente una lettera.

Sulla busta c'era scritto *Per Aretha*.

Lisbeth la guardò stupita, ma si accorse che qualcosa non quadrava.

Mentre Anne le chiedeva di spedirla alla Regina del Soul, Aretha Franklin, notò come la busta fosse stata lasciata volutamente aperta.

Quel gesto rivelava la volontà che qualcun altro oltre al destinatario ne scoprisse il contenuto.

Rispettò quella riservatezza e quel gesto così simbolico.

La mise via e annuì.

Abbracciò sua figlia senza immaginare nulla.

Fu un gesto meraviglioso, puro.

Anne lo ricevette come un dono del cielo.

Aretha Franklin partorì precocemente due volte, a 12 e 14 anni. Per due volte vittima di violenza sessuale da parte di uno o più uomini più grandi di lei.

Da tutti soprannominata la Regina del Soul riuscì, nonostante una vita a dir poco difficile, a segnare indelebilmente la storia della musica con la sua voce e una personalità indimenticabile.

Il brano *Think* è stato uno dei suoi testi più mirati alla denuncia della violenza di genere e divenne nel 1968 un vero e proprio inno femminista.

Manu

Colonna sonora:

Manu Chao
Clandestino

Anno 1998



Chiedo scusa a Manu Chao e a tutto il suo colorato pubblico se utilizzerò il concerto del 18 luglio del 2001 per raccontare un'altra storia, alla quale comunque il nostro amato folletto, ex leader dei Mano Negra, è strettamente legato: la storia delle manifestazioni contro il G8 di Genova che proprio quel concerto ha aperto.

Magari molti dei suoi fan rimarranno delusi da questa scelta, oppure no perché hanno vissuto anche loro quelle giornate con la stessa intensità dei protagonisti di questo ultimo capitolo del libro.

Altra premessa necessaria: non si tratta una storia autobiografica ma sicuramente potrebbe esserlo stata.

Continuo a guardarla con gli occhi così pieni di amore che quasi mi vergogno.

Eppure che ci posso fare?

Mi piace tutto di lei.

Fisicamente è meravigliosa, un incanto.

Mi piacciono i suoi tatuaggi, soprattutto quel fiore che le attraversa il braccio di cui continua sorridendo a ripetermi il nome e che io puntualmente non ricordo.

Me ne dimentico perché mi perdo nel suo sorriso.

Vorrei avere più dignità ma non ci riesco. Ormai sono cotto a puntino.

Mi sono innamorato e vorrei dirglielo.

Magari stasera saremo ubriachi e sarà una notte unica.

Magari no. Magari mi ride in faccia oppure si strani-sce.

Elena è così determinata e non si tiene mai nulla per sé. Forse troppo.

Io invece sono sempre pieno di incertezze, paure, un gran cagasotto.

Eppure siamo bellissimi insieme.

Oppure lo penso solo io e lei con me ci sta perché sta bene.

Sì, magari si diverte pure, magari gli piace fare l'amore, ma poi niente di serio.

Ecco, ho ricominciato.

Oggi mi ha fatto fare anche una piccola follia, visto che è un treno in corsa e non riesco a dirle mai di no. Siamo sull'Intecity per Genova, stasera suona Manu Chao per le manifestazioni contro il G8 in città e da tutta Italia, anzi da tutta Europa, si stanno organizzando per partecipare alla mobilitazione della quale si parla da un sacco.

Mia madre manco a dirlo mi ha fatto promettere su tutte le madonne esistenti, come se ci credessi, di non andare.

Una sfilza di paranoie tipo *altrimenti io muoio, mi uccideresti* etc, rendendo il senso di colpa protagonista di una discussione chiusa da tempo ma per me importante.

Ho 20 anni e frequento il collettivo di Lettere, dove ho conosciuto Elena. Lei lo frequenta da prima di me. Del G8 ne abbiamo parlato un botto.

Alla fine ho deciso di non ammazzare mia madre facendo trionfare il senso di colpa e le ho detto una cazzata, quindi mi ritrovo sul treno pieno di gente verso la città più nominata negli ultimi mesi: Genova. Con Elena al concerto di Manu Chao, e la giornata seguente dedicata alle manifestazioni dei migranti. Andiamo al concerto, dormiamo allo stadio Carlini in tenda e ci fermiamo il giorno dopo, ma la sera torniamo con il treno delle 22 a Roma.

Le giornate di venerdì e sabato sono a rischio.

La città si sta riempiendo di guardie da tutta Italia pronte a reprimere con ogni mezzo i tentativi di sfondare la zona rossa.

In fondo, come diceva Guccini, *mia madre aveva anche ragione...* da mesi il clima è di terrore.

C'è follia nella propaganda dei Tg.

Qualcuno ha parlato di gente che avrebbe lanciato palloncini infetti contro le forze dell'ordine. Infetti di cosa non lo ha capito nessuno.

Io, come già vi ho detto, sono un cagasotto per cui per difendere il rapporto con la santa madre e non deludere la ragazza dei miei sogni, abbiamo optato per questa soluzione.

Il concerto è imperdibile per entrambi, e abbiamo

voglia almeno di dire che ci siamo stati durante la manifestazione più pacifica.

Di contro non vogliamo farci prendere a *pizze* o peggio ancora andare in questura senza aver nemmeno capito perché.

Scendiamo dal treno e prendiamo un mezzo pubblico verso lo stadio Carlini, punto di ritrovo della *disobbedienza civile* e delle *tute bianche*, ma questo a noi importa poco perché domani, a manifestazione finita, torniamo a casa.

Luca Casarini, il portavoce del movimento, pochi giorni fa ha dichiarato guerra agli Usa e alla Nato.

È una provocazione lo so, però a me tutto questo parlare di guerra fa venire l'ansia.

Monto la tenda al volo.

Elena mi guarda sorridendo mentre fa una canna.

Allora Bart, mi dice.

Lo so, non mi piace Bart, ma che devo fare?

Mi chiamo Bartolomeo e nonostante mi sforzi in tutti i modi per rendere il mio aspetto più alternativo possibile ho un nome degno di uno scritto dell'Ariosto.

Più vecchio e più lungo di così non si può.

Facciamo 'sta cannetta e poi zainetto vuoto e andiamo a vedere che è rimasto di aperto per prendere un pò di birre per la serata.

E io annuisco aspettando nell'ordine un sorriso e un bacio.

La misera storia di un uomo che ha perso la dignità.

Si fa per ridere.

Scendiamo verso il lungomare a piedi perché siamo carichissimi.

In effetti vedere tanta gente colorata, giovane, venuta da ovunque, oltre che curiosità infonde tanta *presa bene*.

Becchiamo Lara, Massimo, Vero e Simona e un po' di gente di Architettura e facciamo la spesa al supermarket.

Che poi le cose non le abbiamo pagate, ma vabbè, ci sta, siamo giovani e rivoluzionari e oggi ci sta di rubare 5 birre al Super.

Durante il tragitto ci scambiamo un po' di impressioni su questa stramba situazione che inizia a piacerci.

Per il momento di guardie nemmeno l'ombra, quindi magari tanto rumore per nulla.

Entriamo nel recinto allestito a viale Kennedy che è quasi il tramonto.

L'aria è bella, estiva, calda e piena di buona energia.

Siamo qui per qualcosa di importante e anche ballare diventa un rito collettivo magico, rivoluzionario.

Parte una sirena e subito dopo il campanello con la voce registrata *Radio Bemba presente!*

E un intro interminabile pieno di aspettativa facendo entrare uno per uno tutti gli elementi che compongono l'immensa *Crew* di Manu Chao. Dalle chitarre, ai cori, ai fiati.

Stiamo a mille già quando la chitarra di Majid si distorce per aprire il concerto con *Machine gun*.

Il folletto entra correndo con la chitarra enorme rispetto al suo fisico minuto.

Elena mi prende la mano e la stringe forte sorridendomi.

Glielo dico... anzi no, è troppo presa e ci sta troppo casino.

Che faccio?

Le sorrido anche io e tengo la mia dichiarazione d'amore per un altro momento.

Parte la ritmica, e iniziamo a saltare.

Che bomba, siamo migliaia!

Manu è in forma strepitosa, trascinate.

Ma gioca in casa su quel palco montato dal suo popolo senza bandiere e senza confini.

È la sua storia dalla fine degli anni '80, dalle improvvisazioni sulle *Ramblas* di Barcellona, ai *Mano Negra* che nessuno di noi ha conosciuto.

Non c'è pausa fra un pezzo e l'altro e il ritmo cresce sempre di più.

Que pasa por la calle!!!!???? e la cassa della batteria scandisce un ritmo inarrestabile!

King of bongo dei *Mano Negra*, *Desaparecido*, e le canzoni del disco che conosciamo a memoria, *Clandestino*, dedicato alle migliaia di donne e uomini migranti che marceranno per Genova il giorno seguente.

E poi di colpo pausa. Voce e base lenta e registrata. Alziamo i pugni sulle parole del Subcomandante Marcos, *manifiesto zapatista in Nahuatl*.

Nuestra lucha es por la paz, por la democracia....

Fra una cannetta e una birra mi sento a casa sempre di più, sono sereno e sicuro in mezzo a tanta folla colorata.

Che botta di energia. È quasi un'ora che balliamo e io ed Elena ci scambiamo senza sosta baci pieni di allegria.

Il ritmo si abbassa e Manu sta per salutare questa marea umana che ha dimenticato per un'oretta abbondante che sta per andare alla guerra.

Anche le guardie forse se lo sono dimenticato, ma solo per poco.

Vittorio Agnoletto portavoce del Genoa Social Forum dal palco esulta commosso, *Abbiamo reso Genova una città aperta!*

Sulle ultime note, a scemare, Elena si avvicina e mi sussurra all'orecchio:

Amore... rimaniamo, non andiamocene via, ti va?

Non mi aveva mai chiamato così... ahhh mi batte il cuore, svengo.

Non mi esce nemmeno una parola di risposta, ci baciamo sorridendo e via.

È un sì, ci inventeremo mille cazzate ma è qui che dobbiamo stare, noi due assieme a migliaia di fratelli

e di sorelle, a Manu, a rivendicare il nostro diritto a pretendere un mondo migliore.

Ad assediare il G8.

Alla fine siamo rimasti.

Ci siamo tenuti per mano tutto il tempo durante quelle giornate assurde.

Abbiamo pianto e riso, abbiamo avuto tanta paura e allo stesso tempo ci siamo sentiti forti e innamorati.

Ci siamo sentiti parte della nostra storia e abbiamo conosciuto l'ingiustizia.

Abbiamo urlato di rabbia quando quel carabiniere ha sparato e ucciso Carlo Giuliani, un ragazzo giovane e innocente come noi.

Siamo dovuti crescere per forza di fronte all'orrore che abbiamo vissuto.

A mia madre all'inizio ho raccontato un po' di cazzate, poi il resto è stato innegabile.

Abbiamo dormito abbracciati alla scuola Diaz che credevamo un luogo sicuro.

Poi è entrata la polizia e ha iniziato a picchiarci selvaggiamente proprio mentre sognavamo di tornare a casa più uniti che mai.

Ci hanno separati a forza di calci.

A Elena i poliziotti hanno rotto un braccio, quello con tatuato il fiore che io adoravo.

Lei poi mi ha aspettato a Genova senza sapere che io ero stato portato in carcere ad Alessandria.

Mi hanno torturato, preso a calci e umiliato.

Sono uscito 5 giorni dopo e ho visto e vissuto di tutto ma non ho voglia di raccontarlo.

Io ed Elena ci siamo lasciati all'inizio dell'ultimo anno di università, eppure ci vogliamo ancora un gran bene, 24 anni dopo quell'incredibile concerto di Manu Chao che cambiò per sempre le nostre vite.

E sicuramente non solo le nostre.

Manu Chao, cantautore francese, è figlio di immigrati spagnoli. È stato per molti anni leader dei **Mano Negra**, prima di iniziare la carriera solista che tutto il mondo conosce.

La sua musica ha accompagnato il movimento Nogllobal di fine millennio e il suo concerto ha aperto le mobilitazioni contro il g8 di Genova nel 2001.

Durante quelle giornate la repressione dello Stato italiano è stata criminale.

Centinaia di arresti e di feriti, l'assassinio di Carlo Giuliani, le torture nelle caserme e nelle carceri e la mattanza nella scuola Diaz.

Tutt'ora quelle giornate rappresentano la più grave sospensione dei diritti umani in Italia dal Fascismo.

INDICE

LA MUSICA SI SENTE. IL BIGLIETTO NON SI PAGA

di Marcello Baraghini pag. 3

ISTRUZIONI PER L'USO pag. 7

Fela (Fela Kuti) pag. 9

Violeta (Violeta Parra) pag. 19

Fabrizio (Fabrizio De André) pag. 31

Naima (Sama Abdulhadi) pag. 39

Bob (Bob Dylan) pag. 47

Camaron (Camaron de La Isla) pag. 55

Miriam (Miriam Makeba) pag. 65

Vivianne e John (Sex Pistols) pag. 75

Vivir e Mom (Vivir Quintana e Mom Laferte) pag. 85

Fermin (Fermin Muguruza) pag. 97

Amy (Amy Winehouse) pag. 107

Joe (Joe Strummer) pag. 117

Aretha (Aretha Franklin) pag. 125

Manu (Manu Chao) pag. 133

Alessandro Meo “Sante” studia storia contemporanea e ci si appassiona parecchio.

Ha ancora in testa la musica dei favolosi anni ‘90 nei centri sociali, colonna sonora che lo ha spinto a entrare in quel colorato mondo sin da adolescente.

Girando come una trottola si ritrova poi felicemente a diventare un artigiano.

Il suo viaggio passa per Roma e i Castelli Romani che lo hanno visto crescere, il Messico e l’amore per quella terra ribelle e la Maremma toscana che lo ha accolto da un po’ di anni a questa parte.

Collabora con la rivista “Il basso” e ha partecipato con un racconto al libro collettivo *Genova 2001, i cerchi della memoria* (Elementi Kairos), e *La Montagna nel cuore* (Effigi edizioni).

Il suo primo libro di racconti, *Sindrome di Peter Punk*, esce nel 2020, seguito nel 2022 da *Cadono tutti i Re del mondo*, sempre per Elementi Kairos, collettivo editoriale del quale con entusiasmo fa parte. Nel 2024 pubblica *Rebel Rebel, storie di musica ribelle* con Le Strade Bianche di Stampa Alternativa.

C'è il *punk*, il *rock*, il *folk*, il *soul*, l'*afro-beat*,
fino a incontrare il *flamenco* e la *techno*.

C'è l'Africa e il Sud America, Gli Stati Uniti e
l'Europa.

C'è la Palestina martoriata.

E a queste latitudini le note che ascolterete par-
lano di diritti civili e di resistenza, di violenza di
genere e di antirazzismo.

Di carcere e liberazione.

Di esclusione e mondi possibili.

Prefazione di
Marcello Baraghini



almeno 10 euro



Sconfinati